Un equivoco culturale

TRA FEDE CATTOLICA E SCIENZA MONETARIA

Luigi Copertino

Giugno 2016

Un equivoco culturale

TRA FEDE CATTOLICA E SCIENZA MONETARIA

Nella prospettiva della Trascendenza spirituale per contribuire al superamento di dannose concezioni arcaiche in tema di moneta

di

Luigi Copertino

www.giacintoauriti.eu

Un equivoco culturale

I cattolici conservatori sono da tempo vittima di un grande equivoco che li porta a confondere il piano teologico, di per sé aperto su orizzonti di trascendenza e di eternità, con quello storico-economico, al contrario sempre in divenire e sempre non assoluto ma relativo. Tra i due piani – è vero! – c'è connessione, perché Dio pur essendo l'Eterno opera nella storia, nel tempo, chiamando l'uomo a cooperare con il Suo disegno di salvezza. Tuttavia, quanto in ordine ai principi dell'etica esprime eternità spirituale, pur a nulla rinunciando, in essenza, a tale carattere di eternità, deve comunque trovare modalità di concreta attuazione sempre tenendo conto delle trasformazioni intervenute sul piano storico. Laddove invece si pretende di mantenere sul piano storico le passate forme di espressione culturale del carattere di eternità spirituale dei principi dell'etica eterofondata, si finisce inevitabilmente per scadere in posizioni di fondamentalismo conservatore che svolgono la funzione dell'utile idiota per l'affermazione di quei poteri luciferini che pur si dice di voler combattere.

E', questo, il caso dell'infatuazione dei cattolici conservatori per la Scuola Economica Viennese e per quel suo aggiornamento che è il monetarismo della Scuola di Chicago. Uno degli studiosi di economia che va per la maggiore tra i cattolici conservatori è, non casualmente, l'ispanico Jesús Huerta de Soto, un economista neoclassico che è diventato, appunto, un autore cult negli ambienti catto-conservatori, laddove, confondendo come si diceva piano teologico e piano storico, si ragiona, in tema monetario ed economico, come se fossimo ancora ai tempi di Tommaso d'Aquino. Infatti la Scuola Economica Viennese, anche nella sua versione più moderna riproposta dal monetarismo, si basa su un arcaismo terribile. Se si seguissero le idee viennesi e monetariste – definite anche "neoclassiche" con riferimento alla scuola classica ossia prekeynesiana, ottocentesca, di economia – si tornerebbe all'età della moneta aurea o al gold standard. Il cosiddetto "tallone aureo" nella storia economica dell'umanità, lungi dall'aver garantito stabilita al valore monetario e quindi ai prezzi (quando gli spagnoli importarono dal Nuovo Mondo ingenti quantità di oro il suo prezzo sul mercato crollò ingenerando svalutazione della moneta a quei tempi ancora metallica ossia ancora in forma di "merce"), è stato il maggior impedimento, insieme al gap tecnologico, allo sviluppo economico poiché limitava la liquidità, sia quella di moneta legale, da emissione statuale o successivamente central-bancaria, sia quella di

moneta bancaria emessa dal sistema bancario in forma di prestiti. Gli studi di economia più attenti alle reali dinamiche di organizzazione e di funzionamento dell'economia capitalista, quindi non pregiudizialmente condizionati da strutture culturali relativamente vere in tempi passati ma inattuali oggi, hanno dimostrato, con ampia dose di prove, che i prestiti bancari precedono i depositi (Nicholas Kaldor, Guido Carli), non il contrario, così come hanno dimostrato che sono gli investimenti a generare i risparmi, non il contrario.

Inflazione e riserva monetaria

Il problema principale nello schema di pensiero dei neoclassici (intendendo in senso estensivo tale definizione), da Jesús Huerta de Soto a von Hayek, da von Mises a Milton Friedman fino agli ordoliberali tedeschi, è l'inflazione. Aderendo alla "teoria quantitativa della moneta", essi ritengono che la causa dell'inflazione risieda nella quantità di moneta legale (o base monetaria) in circolazione. Sulla base delle idee neoclassiche, negli anni '80 si provò a controllare la circolazione della moneta legale attraverso il controllo, all'atto dell'emissione, della sua quantità. Ma questi tentativi di "monetary targeting", messi in opera dai governi Thatcher e Reagan, fallirono tutti miseramente. Infatti la massa monetaria complessiva continuò a crescere nonostante la stretta monetaria imposta dalle Banche centrali sulla quantità di moneta legale. Sicché l'unico, nefasto, obiettivo che la stretta monetaria riuscì a centrare fu la demolizione del welfare.

La moneta legale, infatti, non è l'unico aggregato monetario in circolazione. Esistono mezzi di pagamento "quasi-monetari" che si affiancano e, in caso di sua carenza, surrogano la moneta legale. Tali diversi aggregati monetari vengono indicati simbolicamente come una M contrassegnata da un numero, secondo lo schema seguente:

– **M0** o **base monetaria**, comprende la moneta legale, ossia le monete metalliche e soprattutto le banconote le quali per imperativo legislativo (originariamente per consuetudine fiduciaria) devono essere accettate in pagamento,

– **M1** o **liquidità primaria**, comprende le banconote e monete in circolazione (circolante), nonché gli assegni che fungono da mezzo di pagamento, coperti da depositi di moneta legale se spiccati da depositanti, non coperti originariamente, ma solo successivamente, da moneta legale se spiccati su linee di credito bancario;

– **M2** o **liquidità secondaria**, comprende M1 più tutte le altre attività finanziarie

creditizie che, come la moneta legale, hanno elevata liquidità e valore certo in qualsiasi momento futuro, ossia linee di credito e prestiti bancari e d’altro tipo, ad esempio quelli postali (si tratta specificatamente della moneta bancaria creata ex nihilo dagli Istituti di Credito);

- **M3** o **liquidità terziara**, comprende M2 più tutte le altre attività finanziarie che come la moneta legale possono fungere da riserva di valore, ossia essenzialmente obbligazioni e Titoli di Stato.

In una moderna economia monetaria, mercato, famiglie ed imprese, per finanziarsi, fanno quotidianamente ricorso alla moneta bancaria messa a disposizione dalle banche, anzi da esse creata dal nulla ad ogni apertura di credito. Questo ricorso da parte di imprese e famiglie alla moneta bancaria aumenta, poi, soprattutto in carenza di moneta legale, come gli studi storici e statistici hanno dimostrato. La moneta bancaria, già un tempo emessa in forma di scritture contabili, ossia numeri, e quindi già all’epoca meno materiale di quella aurea ed anche di quella legale costituita quest’ultima dalle, comunque visibili, banconote, oggi è più che mai immateriale perché consiste esclusivamente di accreditamenti ed addebitamenti puramente contabili, senza effettivo passaggio di moneta legale, realizzati mediante input informatici. Si tratta di trasferimenti virtuali di valore un tempo, come detto, effettuati mediante scritture contabili in cartaceo ed oggi, con maggior celerità, mediante impulsi informatici sulla rete. In tal modo la moneta bancaria viene creata dal nulla ma anche distrutta alla fine del circuito finanziario, a meno che per qualche oscuro motivo non sia ammassata, in modo illegale e fraudolento, in qualche nascosta piega dei bilanci bancari. La moneta bancaria è invisibile e sfugge, proprio perché immateriale, alle “percezioni inflazionistiche” supposte da Milton Friedman, con riferimento alla moneta legale, quali cause dell’inflazione. Infatti, se la moneta legale, in quanto visibile e materiale (aurea o cartacea, con o senza copertura aurea), è effettivamente percepita, nella sua quantità e nella sua velocità di circolazione, dal pubblico, ingenerando possibili aspettative di svalutazione in ordine al suo effettivo potere d’acquisto, la moneta virtuale odierna non è oggetto, proprio per la sua virtualità, di alcuna percezione quantitativistica.

I “Quantitive easing”, effettuati negli ultimi dieci anni dalla Fed e di recente anche dalla Bce, non hanno provocato – proprio perché si è trattato di creazione di moneta “invisibile” e di trasferimenti contabili virtuali – neanche l’ombra del pericolo di

un'alta inflazione. Per lo stesso motivo, l'obiettivo che la Bce guidata da Mario Draghi, pur nell'opposizione dei consiglieri tedeschi del Board dell'Istituto di Francoforte, si è prefissata, mediante il Quantitative easing, ossia il raggiungimento di un tasso di inflazione di poco inferiore al 2%, per superare l'agghiacciante deflazione derivata dalla crisi e dalle politiche neoliberiste di austerità, si sta rilevando non facilmente conseguibile.

Questo dimostra, oltretutto, che l'inflazione non dipende, né principalmente né essenzialmente, dalla quantità, percepita o meno, di moneta legale in circolazione. La moneta è endogena, non esogena come credono viennesi e monetaristi, sicché la Banca centrale non è in grado di controllare la quantità di moneta bancaria, creata dal nulla, se in modo assolutamente relativo ovvero solo attraverso il controllo del tasso di sconto ovvero dell'interesse praticato dalla stessa Banca centrale quando monetizza le riserve legali delle banche commerciali perché è il livello di questo tasso di interesse a determinare l'interesse ossia il prezzo del denaro, più o meno alto, che le banche praticheranno alla loro clientela. La Banca Centrale non è in grado di impedire alle banche commerciali di erogare moneta bancaria, ossia di accendere prestiti in misura superiore alla stessa riserva legale. Tanto è vero che, compresa la sua inutilità, molti Paesi, come il Canada, hanno abolito il limite della riserva legale per le banche.

Pertanto non si può affermare, con scientifica certezza (ammesso ma non cncesso che la scienza, qualunque scienza, sia in grado di fornire certezze assolute), che l'inflazione, la quale tecnicamente è un eccessivo aumento dei prezzi (non sempre, ed anzi raramente, corrispondente ad una svalutazione del potere di acquisto monetario), è generata dalla quantità di moneta legale in circolazione, ossia dell'unico aggregato monetario (M0) effettivamente controllabile dallo Stato o dalla Banca centrale (in questo nostro contributo non tratteremo dell'aspetto verticale del circuito monetario, che è d'altronde fondamentale perché introduce l'elemento della sovranità dello Stato sul mercato, ma ci limitiamo solo all'aspetto orizzontale del circuito rimandando ad altro intervento l'esame integrativo, ma non per questo secondario, di quello verticale).

L'inflazione è generata o da aumento dei costi di produzione (ad esempio dell'energia o della pressione fiscale) o da aumento della domanda dei beni a fronte di una carenza produttiva sul lato dell'offerta. I dati econometrici relativi alle due grandi

impennate iper-inflazionistiche degli anni ’70, e le loro elaborazioni grafiche, dimostrano che fu l’aumento, causato dalle guerre arabo-israeliane, del prezzo del greggio a provocare, ex post, l’aumento dei costi di produzione e quindi dei prezzi finali dei prodotti, ossia l’inflazione, e che, per il meccanismo allora vigente della scala mobile, l’aumento dei salari nominali favorì un ulteriore aumento dei costi, e quindi dell’inflazione, solo in un momento successivo al precedente aumento dei prezzi prodotto dall’aumento dei costi energetici. La quantità di moneta legale, mentre i prezzi aumentavano, rimase pressoché stabile, anche per la convinzione delle Autorità monetarie circa l’origine monetaria dell’alta inflazione in corso, sicché imprese e famiglie reagirono, all’aumento dei prezzi che imponeva di avere a disposizione maggior liquidità, ricorrendo alla moneta bancaria ossia ai finanziamenti bancari. Come dimostrano le predette elaborazioni grafiche, l’aumento della massa monetaria, ex post e non ex ante, non fu dovuta all’aumento di M0 o M1 (ossia della moneta legale, che era del tutto sotto controllo) ma all’aumento di M2 (ossia della moneta bancaria). In una economia industriale, ed a maggior ragione in quella post-industriale, gli schemi viennesi e monetaristi, che concepiscono, come fossimo ancora nell’età del tallone aureo, la moneta alla stregua di una merce intermediaria nello scambio dei beni sicché l’economia di mercato altro non sarebbe che una economia di baratto e non un’economia monetaria, non sono in grado di spiegare la realtà economica moderna e le sue dinamiche.

Una rassegna di autorevoli riconoscimenti

Che la moneta sia endogena, e non esogena, come già avevano intuito i “cartalisti” due secoli fa, è stato ormai ammesso perfino dalla Banca di Inghilterra e dai più noti banchieri centrali ed economisti monetari. Dopo la crisi del 2008 e di fronte alla mancanza di effetti degni di nota dell’azione delle Banche centrali sia sulle grandezze reali (Pil, occupazione) che su quelle dei prezzi (inflazione), il carattere endogeno della moneta è tornato prepotentemente ad essere riconsiderato in sede scientifica, dopo che la teoria quantitativa, con Milton Friedman, era riuscita ad imporsi dogmaticamente ai tempi della crisi dell’economia keynesiana, alla fine degli anni ’70 del secolo scorso. Molti economisti, anche ortodossi, e soprattutto alcuni banchieri centrali, riconoscono oggi il ruolo del credito quale creatore della moneta ed esplicitamente sostengono il punto centrale della Teoria della Moneta Endogena: l’inversione di causalità tra prestiti, depositi e riserve in moneta legale.

E' bene proporre, a beneficio del lettore, una sintetica, ma non per questo esaustiva, rassegna degli interventi più recenti in argomento, che abbiamo tratto dal sito www.keynesblog.it.

Nel Quarterly Bulletin 2014 Q1, bollettino ufficiale della Banca d'Inghilterra, è apparso un significativo saggio di Michael McLeay, Amar Radia and Ryland Thomas, del Dipartimento Analisi Monetarie della stessa Banca centrale, intitolato "Money in the modern economy: an introduction" che afferma quanto segue:
a) la grande maggioranza della moneta è creata dalle banche commerciali attraverso i prestiti,
b) le banche non sono intermediarie tra i risparmiatori e i mutuatari. Cioè le banche non prestano i depositi dei risparmiatori, né tanto meno le riserve di moneta legale (cioè quella emessa dalla Banca centrale),

c) le banche non "moltiplicano" le riserve fornite loro dalla Banca centrale (e pertanto le polemiche signoraggiste/austriache sulla "riserva frazionaria" si basano su un modello errato). Il cosiddetto "moltiplicatore monetario", quindi, non è rilevante,
d) le Banche centrali decidono il tasso di interesse sulle riserve e, attraverso questo, influenzano i tassi di interesse nell'economia. A differenza della spiegazione convenzionale, quindi, non hanno un controllo diretto o un obiettivo di quantità di moneta, ma indiretto, attraverso il "prezzo" della moneta, cioè il tasso d'interesse,
e) i prestiti creano i depositi, a differenza di quanto normalmente si suppone, cioè che i depositi "abilitino" i prestiti.

In questo saggio del Quarterly Bulletin nulla viene detto circa la questione della monetizzazione del deficit pubblico. Come, del resto, è comprensibile in uno studio condotto dal Dipartimento studi di una Banca centrale, quale quella inglese, che, pur in concreto praticando (l'Inghilterra è fuori dall'eurozona) la monetizzazione del deficit pubblico, non può apertamente riconoscerlo perché in via di principio, per divieto normativo, non dovrebbe. Tuttavia il saggio in questione costituisce una presa di posizione in qualche modo ufficiale nel dibattito sulla teoria monetaria.

Víctor Constâncio, vice presidente della Banca Centrale Europea, durante la 26th International Conference on Interest Rates, Frankfurt am Main, 8 December 2011 ha affermato: «Non esiste una teoria accettabile che colleghi in modo necessario la base monetaria creata dalle banche centrali con l'inflazione. Tuttavia, si sostiene da parte di alcuni che le istituzioni finanziarie sarebbero libere di trasformare

istantaneamente i prestiti loro accordati dalla banca centrale in credito al settore non-finanziario. Questo si inserisce la vecchia visione teorica sul moltiplicatore del credito, in base alla quale la sequenza di creazione di moneta va dalla liquidità primaria creata dalle banche centrali all'offerta di moneta totale creata dalle banche attraverso le loro decisioni di credito. In realtà la sequenza funziona più che altro nella direzione opposta, con le banche che prima prendono le loro decisioni di credito e poi cercano i finanziamenti necessari e le riserve di moneta della banca centrale. Come Claudio Borio e Disyatat della Banca dei Regolamenti Internazionali hanno scritto: "In effetti, il livello di riserve difficilmente figura nelle decisioni di prestito delle banche. L'ammontare del credito in essere è determinato dalla disponibilità delle banche a fornire prestiti, sulla base del trade-off percezione del rischio/rendimento e della domanda per i prestiti". Nei settori bancari moderni, le decisioni di credito precedono la disponibilità di riserve nella banca centrale. Come Charles Goodhart ha acutamente sostenuto, sarebbe più opportuno parlare di un "divisore del credito" invece che di un "moltiplicatore del credito».

Alan R. Holmes, Federal Reserve Bank di New York (1969): «Nel mondo reale, le banche estendono il credito, creando i depositi nel processo, e cercano le riserve successivamente».

Finn Kydland e Ed Prescott (Premi Nobel per l'Economia), Federal Reserve Bank di Minneapolis (1990): «Non ci sono prove che siano la base monetaria o M1 [liquidità primaria] a guidarlo [il ciclo del credito], anche se alcuni economisti credono ancora a questo mito monetario. Le serie della base monetaria e di M1 sono generalmente procicliche e, semmai, la base monetaria segue con un po' di ritardo [il ciclo del credito]». Charles Goodhart, membro del Comitato per la politica monetaria della Banca d'Inghilterra (2007): «La massa monetaria è una variabile dipendente endogena. Questo è esattamente ciò che gli eterodossi post-keynesiani, da Kaldor, attraverso Vicky Chick, e attraverso Basil Moore e Randy Wray, hanno correttamente sostenuto per decenni, e sono stato dalla loro parte su questo».

Piti Distayat e Claudio Borio, Banca dei Regolamenti Internazionali (2009): «Questo documento sostiene che l'accento sulle variazioni nei depositi indotti dalle politiche [monetarie] è inappropriato. Semmai il processo effettivamente funziona in senso inverso, con i prestiti che guidano i depositi. In particolare, si sostiene che il concetto di moltiplicatore monetario è inesatto e non informativo in termini di analisi

delle dinamiche del credito bancario. Sotto uno standard di moneta a corso forzoso e sistema finanziario liberalizzato, non vi è alcun vincolo esogeno sulla fornitura di credito, se non attraverso i requisiti patrimoniali. Un sistema bancario adeguatamente capitalizzato può sempre soddisfare la domanda di prestiti se lo desidera».

Seth B. Carpenter e Selva Demiralp, Federal Reserve Bank (2010): «Nonostante i fatti istituzionali da soli forniscano un supporto interessante alle nostre idee, dimostriamo in maniera empirica che le relazioni implicate dal moltiplicatore monetario non esistono nei dati per la maggior parte delle banche liquide e ben capitalizzate. Le variazioni delle riserve non sono correlate a quelle nel credito, e le operazioni di mercato aperto non hanno un impatto diretto sui prestiti. Concludiamo che il modo in cui nei libri di testo viene affrontato il meccanismo di trasmissione può essere respinto. In particolare, i nostri risultati indicano che l'offerta di prestito bancario non risponde ai cambiamenti nella politica monetaria attraverso un canale del credito bancario».

Jaime Caruana, General Manager della Bank for International Settlements: «Nei fatti, l'espansione del credito bancario è determinata dalla disponibilità delle banche di garantire i prestiti, basandosi sul trade off percepito tra rischio e rendimento e sulla domanda di credito. Un'espansione di riserve bancarie oltre il livello richiesto per precauzione, e/o per soddisfare l'obbligo di riserva, non fornisce alle banche maggiori risorse per l'espansione del credito. Finanziare la variazione degli asset nello stato patrimoniale della Banca Centrale tramite riserve piuttosto che altri strumenti a breve termine come banconote o titoli di Stato, altera solo la composizione della liquidità nel sistema bancario. Come detto, i due sono veri e propri sostituti. [...] Questo può essere visto in un'altra maniera. Ricordo che per finanziare politiche di bilancio tramite un'espansione di riserve, la Banca Centrale deve eliminare il costo opportunità di detenerle. In altre parole, deve pagare un interesse sulle riserve pari al tasso overnight che vorrebbe raggiungere, o il tasso overnight deve scendere sino al tasso [pagato sulla, ndt] deposit facility (o zero). Infatti, la Banca Centrale deve rendere le riserve bancarie sufficientemente attrattive rispetto ad altri asset liquidi. Questo li rende perfetti sostituti, in particolare di altri titoli del tesoro a breve termine. Le riserve diventano così solo un altro tipo di asset liquido fra tanti».

James Tobin, Premio Nobel per l'Economia, (1963): «La singola banca non è vincolata da nessun ammontare fisso di riserve. Può ottenere ulteriori riserve per soddisfare gli obblighi di riserva prendendo a prestito dalla Federal Reserve, acquistando "fondi Federali" da altre banche, vendendo o "richiedendo anticipatamente il rimborso" di titoli a breve termine. In breve, le riserve sono disponibili [accedendo, ndt] alla discount window e nel mercato monetario ad un prezzo».

William Dudley, presidente e CEO della Federal Reserve Bank di New York (2009): «Un altro problema collegato è la questione se la Federal Reserve sarà in grado di agire abbastanza rapidamente una volta che decide che è il momento di alzare i tassi. Questa preoccupazione riflette l'opinione che le riserve in eccesso su cui sono sedute le banche sono essenzialmente "esca per il fuoco" che potrebbe rapidamente alimentare l'eccessiva creazione di credito e spiazzare la stretta monetaria della Fed. In termini di immagini, questa preoccupazione sembra convincente, le banche sedute su mucchi di soldi che potrebbero essere utilizzati per estendere il credito con poco preavviso. Tuttavia, questo ragionamento non tiene conto di un punto molto importante. Sulla base di come la politica monetaria è stata condotta da diversi decenni, le banche hanno sempre avuto la possibilità di espandere il credito ogni volta che vogliono. Non hanno bisogno per farlo di un mucchio di "esca per il fuoco", sotto forma di riserve in eccesso. Questo perché la Federal Reserve si è impegnata a fornire riserve sufficienti a mantenere il tasso sui fed funds al suo obiettivo. Se le banche vogliono espandere il credito e questo fa salire la domanda di riserve, la Fed automaticamente asseconda quella domanda nella conduzione della politica monetaria. In termini di capacità di espandere il credito rapidamente, non fa alcuna differenza se le banche hanno un sacco di riserve in eccesso o meno».

Come i liberali leggono le opere dei Salmantini

Allo scopo di approfondire le aporie poste dal problema culturale, citato in premessa, nel quale sono tristemente incappati i cattolici conservatori prendiamo le mosse da un articolo di Jerzy Strzelecki, comparso originariamente sul sito Mises.org e riprodotto, nella traduzione di Antonio Francesco Gravina, sul collaterale sito Ludwig von Mises Italia, il 30 agosto 2013 con il titolo "La Scuola di Salamanca l'aveva già previsto". Diciamo subito che l'approccio dell'autore alle tematiche economiche dei Salmantini o Salmaticensi – che non erano argomentazioni di scienza economica come la intendiamo noi oggi ma soltanto ragionamenti squisitamente teologici e

filosofici sui rapporti tra etica ed economia, in un'ottica del tutto inferenziale che mai un coerente liberista ammetterebbe oggi – è viziato esattamente dallo stesso anacronismo che, nell'ambito del diritto internazionale, ha fatto ritenere un Francisco de Vitoria come fondatore del diritto internazionale umanitario e globalista attuale quando invece il teologo salmantino ragionava, come ha dimostrato Carl Schmitt ne "Il Nomos della terra", di diritto inter-statuale e di diritto delle genti quale regola di convivenza tra i popoli che non né pretendesse la reductio ad unum nel collettivo umanitario. Per Vitoria la comune natura umana non si risolveva, come per i moderni gius-internazionalisti globalisti, né nell'unità economica del mondo né nello Stato mondiale né nell'astratta concezione illuminista dell'Umanità né, tantomeno, in quella biologica e naturalista darwiniana attuale base del transgenderismo post-umano.

«La più affascinante giustificazione del libero mercato che io conosca – scrive, dunque, Strzelecki – è di natura teologica. Nel suo "Disputationes de justitia et jure", pubblicato nel 1642 a Lione, il cardinale spagnolo Juan de Lugo (1583-1660) ebbe a sostenere che il "giusto prezzo" dipende da talmente tanti fattori che può essere conosciuto solo da Dio ["Pretium justum mathematicum licet soli Deo notum."] (Sant'Alfonso Maria de' Liguori, fondatore dell'Ordine dei Redentoristi e santo patrono dei confessori e teologi morali, considera de Lugo il teologo più importante, secondo solo a San Tommaso d'Aquino). Alcuni anni prima, un altro gesuita spagnolo (membro della cosiddetta "Scuola di Salamanca"), Juan de Salas, concluse, nel suo "Comentarii in secundum secundae D. Thomae et contractibus" (Lione, 1617), che i fattori coinvolti nella formazione di un dato prezzo sono così complessi al punto che "solo Dio, non l'uomo, può comprenderli esattamente" ["Quas exacte comprehendere et ponderare Dei est non hominum." Cfr. Jesus Huerta de Soto, "Juan de Mariana: The influence of Spanish Scholastics". Si vedano anche i lavori di Raymond de Roover e Murray Rothbard]. Nella teologia degli scolastici di Salamanca, il "giusto prezzo" equivaleva, quindi, al prezzo di mercato, quale risultante naturale delle interazioni tra acquirenti e venditori. I tentativi di configurare un "giusto prezzo" per sostituire quello naturale del mercato, sia dalle autorità civili che ecclesiastiche, erano visti con profondo scetticismo: non si trattava di manovre volte ad usurpare la conoscenza di Dio? (...). Poco più di vent'anni fa, il mondo ha assistito alla fine di un ordine politico-economico basato sull'idea della pianificazione centrale, dell'avanguardia del proletariato o del bureau politico – qualunque sia il nome che si voglia attribuire al

regista di tale sistema – per rimpiazzare il "caos" del mercato e migliorare le azioni di milioni di imprenditori indipendenti, compratori e venditori, che decidono cosa deve essere prodotto, in quali quantità e a che prezzo. Questo si era deciso di realizzare, prescindendo dalla natura dei beni in questione: fossero questi acciaio, cemento o semplici grani di pepe. Nei fondamentali stessi è possibile scorgere i motivi della caduta del comunismo, rinvenendo proprio quella "usurpazione della conoscenza di Dio", tanto discussa dai teologi spagnoli. Nel grande dibattito circa la possibilità del calcolo economico razionale in un'economia socialista – un dibattito che ha avuto luogo nei primi tre decenni del ventesimo secolo – diversi economisti e sociologi, tra cui Ludwig von Mises, Max Weber, Vilfredo Pareto, Enrico Barone, Boris Brutzkus e Friedrich Hayek, avevano messo in guardia in maniera chiara: il pianificatore centrale, abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, abolisce, al tempo stesso, il mercato dei beni di investimento. In tal modo, il luogo di incontro tra imprenditori e fornitori di capitale è spazzato via, e con esso la fonte principale di informazione sui prezzi – vale a dire, le informazioni riguardanti i rapporti di scambio tra i differenti beni strumentali. (…) da circa 100 anni, al centro dell'economia mondiale esiste un'istituzione che finge di essere capace di risolvere il medesimo problema epistemologico, che i teologi spagnoli consideravano irrisolvibile da menti umane; questa istituzione è la banca centrale degli Stati Uniti: la Federal Reserve (si possono trovare istituzioni simili al centro di quasi tutte le economie nazionali; in ogni caso, ci riferiamo alla banca centrale). Le argomentazioni di entrambe le scuole di pensiero – la Scuola di Salamanca da un lato e la Scuola Austriaca di economia dall'altro – rappresentano forti critiche mosse al ruolo delle banche centrali nella regolamentazione dei tassi di interesse (il prezzo del bene) e offerta di moneta (la quantità del bene). Secondo i sacerdoti che scrivevano in Spagna, allo scopo di regolamentare il tasso di interesse per mezzo di un'autorità centralizzata, occorrerebbe presumere che un unico uomo possa far confluire presso di sé tutta quella conoscenza della quale solo Dio può disporre. Osservando la questione da un punto di vista differente, utilizzando un approccio convenzionale all'economia rispetto alla teologia, potremmo rivolgere la seguente domanda: posto che riteniamo desiderabile – e ciò vale per la stragrande maggioranza di noi – la produzione di beni come automobili, aspirapolveri e ortaggi surgelati avvenga in un regime di concorrenza e di mercato, perché tanti di noi, ciononostante, concordano sul fatto che abbia senso l'esclusione della produzione della moneta da queste stesse forze?

Per quale motivo la produzione del denaro deve essere affidata a un monopolio denominato "banca centrale"? La crisi del 2008 non è un "fallimento del mercato" o il fallimento delle dottrine 'neoliberiste' in quanto tali. Piuttosto, e in un modo che fa risuonare l'eco della caduta delle economie comuniste di due decenni orsono, è il frutto inevitabile dell'arroganza della pianificazione centrale. Contrastando le economie comuniste dell'Europa orientale, tuttavia, la supponenza del pianificatore centrale degli Stati Uniti non si è applicata a tutta l'economia nel suo complesso, ma solo ad una sua parte precisa: la produzione del denaro. Dalla confisca dell'oro per mano di Roosevelt, nel 1933, passando per la fine del gold standard internazionale, nel 1971, il presidente della Federal Reserve è stato progressivamente privato dei reali indicatori del mercato. In particolare, è stato spogliato della importante funzione, a lui riconosciuta dal diritto, di richiedere il rimborso in oro di dollari; questa serviva da segnale d'allarme fondamentale e imponeva un gran livello di disciplina in materia di politica monetaria. Così facendo, invece, si è lasciato che navigasse tra la Scilla dell'inflazione da un lato e la Cariddi della recessione (indotta dalla contrazione monetaria) dall'altro – senza poter disporre di indicatori reali. In balìa di questo dilemma, il risultato era scontato: nel periodo intercorrente tra il 1913 e il 2007, la Fed – in attuazione della sua mission volta a "stabilizzare il livello dei prezzi" – ha distrutto oltre il 97 percento del potere di acquisto del dollaro (per amor di confronto, si noti che il valore del dollaro era leggermente aumentato nel corso dei cento anni antecedenti l'istituzione della Fed). La bellezza della moneta fiat! Pertanto, si palesa la necessità di una teologia: la distruzione del 97 percento del potere d'acquisto del biglietto verde, non può che essere considerata l'opera di Satana; almeno su questo punto, tutti possiamo concordare!».

Diamo subito un dato. La crisi del 1929, una crisi da "sovraproduzione" per deflazione della domanda aggregata (prima che Keynes lo riportasse in evidenza, il problema della domanda, come vero motore del mercato, era sparito nella teorica dei classici, da Ricardo ai marginalisti, che basavano le proprie analisi sulla errata Legge del Say) ossia per carenza di reddito e di mezzi di pagamento, fu solo l'ultima di una serie di ricorrenti crisi finanziarie ed economiche che caratterizzano l'intero XIX secolo: molto grave era stata, in precedenza, quella del 1873/76, da alcuni storici dell'economia considerata l'antesignana diretta, senza vere soluzioni di continuità, di quella del 1929. Per mettere fine a questa serie di ricorrenti crisi finanziarie furono istituite nei Paesi industrializzati le Banche centrali sotto controllo dei governi,

mediante la trasformazione delle vecchie Banche nazionali, consorterie private di banchieri speculatori che vivevano di rendita sul debito pubblico (come osservò anche Marx in una famosa pagina de “Il Capitale”), assegnando loro missione e funzione pubblica di stabilizzazione dei mercati finanziari. A dire il vero, il controllo governativo sulle Banche centrali fu sempre contestato dalla consorteria bancaria che lo accettò obtorto collo fino a quando non ha avuto la forza di abolirlo.

La critica viennese al potere delle Banche centrali trae radice dalla comunanza di ideali massonici che lega tale Scuola Liberale di Economia alla originaria cultura politica americana. Infatti, proprio nella Vienna asburgica, baluardo del Cattolicesimo imperiale, aveva preso piede nel XIX secolo una forma di liberalismo conservatore ed antigiacobino che nelle antiche, ma organiche, autonomie comunitarie dell’Impero cattolico vedeva, in un’ottica storicamente viziata da anacronismo, fondata sull’errata confusione tra “naturalità” e “contrattualità” del Politico, e quindi in un’ottica di falsificazione concettuale, nient’altro che associazioni contrattualistiche e forme “federaliste” di organizzazione sociale aperte al libero mercato ed appena “incorniciate” da una lontana e debole Autorità imperiale che interveniva il meno possibile. Nella cultura americana la libertà di monetazione è considerata un diritto individuale come quello di portare le armi benché, contestualmente ed incoerentemente, la Costituzione degli Stati Uniti attribuisce al governo il monopolio nello stabilire l’unità di misura ufficiale compresa quella monetaria. Queste caratteristiche storiche spiegano perché per l’intero XIX secolo negli Stati Uniti ci fu una forte resistenza popolare all’istituzione di una Banca centrale. Una eredita questa, di tipo anticentralista e “jeffersoniana” ossia anti-hamiltoniana, che fa capolino persino in un grande americano vittima dell’usurocrazia mondiale come Ezra Poud.

Da un lato gli americani vedevano nella Banca centrale un potere così monolitico da comprimere quello “anarchico” costituzionalmente riconosciuto, in un’ottica individualistica e contrattualistica, a qualunque cittadino, e dall’altro vedevano in essa una usurpazione delle prerogative governative in tema di sovranità monetaria. Una contraddizione di argomenti, statualisti ed individualisti, che tuttavia non inficiava nell’opinione pubblica americana la lotta per la libertà contro la Banca centrale strumento dei banchieri. Per questi motivi, la Fed fu tra le Banche centrali l’ultima in ordine di tempo ad essere istituita laddove in Europa gli Stati si erano già

da tempo dotati della propria Banca statale. Essa fu istituita con il Federal Reserve Act del 23 dicembre 1913 sotto la presidenza del democratico Thomas Woodrow Wilson – lo stesso dei famosi 14 punti sui quali si fondò, dopo la Grande Guerra del '14/18, il primo tentativo di costruzione mondialista di diritto umanitario globale, che avrebbe dovuto essere garantita dalla Società delle Nazioni con sede a Ginevra – quando l'ennesima crisi finanziaria, quella del 1907, aveva dimostrato che il sistema finanziario liberale basato sulla "naturale" fiducia tra le banche americane, tutte autorizzate all'emissione di banconote a copertura aurea (l'emissione però avveniva inevitabilmente in misura più che proporzionale rispetto alle riserve auree nei forzieri delle stesse), era facilmente soggetto al venir meno della presunta reciproca fiducia inter-bancaria con conseguente inceppamento del sistema di stanze di compensazioni monetaria spontaneo che il libero mercato avrebbe dovuto garantire.

Sicché l'aumento di valore del dollaro precedente l'istituzione della Fed, di cui canta le lodi Jerzy Strzelecki, corrispondeva in realtà a nient'altro che al precario e momentaneo aumento delle quotazioni del dollaro le quali, però, erano aumentate in quanto l'oro scarseggiava. Questo aumento, per scarsità, del valore dell'oro, base mercantile della presunta stabilità della moneta cartacea, ovviamente, si traduceva in deflazione, bassi investimenti, freno allo sviluppo economico (nonostante le potenzialità della seconda rivoluzione industriale, quella della Belle Époque, con conseguente lotta tra le potenze occidentali per l'accaparramento coloniale delle materie prime che se possedute per conquista coloniale non dovevano essere poi comprate a caro prezzo, dato il vincolo del gold standard e la rigidità dei cambi che esso comportava, sui mercati internazionali) e freno al miglioramento delle condizioni sociali dei lavoratori con, al contrario, aumento della presa tra di essi della propaganda marxista.

Davvero la teologia di Tommaso d'Aquino e di Francisco Suàrez può giustificare il liberismo?

Ma, messi i dati storici ed economici sopra esposti a disposizione del lettore, quanto preme qui ora esaminare è il modo di argomentare usato da Jerzy Strzelecki per fare della teologia tomista e salmantina, così cara ai cattolici conservatori, il puntello teologico dell'"ordoliberismo viennese-monetarista" (usiamo tale definizione "sintetica" pur consapevoli di riferirci a scuole in parte diverse ma tra loro comunque accostabili per il fatto che esse, in quanto tutte liberal-conservatrici, confluiscono

insieme verso gli stessi esiti concreti) fondato su un mix di anti-politicità, divinizzazione del mercato e austerità monetaria. Non a caso Jerzy Strzelecki chiude il suo intervento affermando "Pertanto, si palesa la necessità di una teologia: la distruzione del 97 percento del potere d'acquisto del biglietto verde, non può che essere considerata l'opera di Satana". La questione, però, sta nel verificare se il passo a Satana è ostacolato dal ritorno al tallone aureo oppure dal primato, eticamente fondato, del Politico, di un'Autorità politica conscia della sua missione e dei suoi limiti, finalizzato a garantire la piena occupazione in modo che gli uomini, liberi dall'assillo "hobbesiano" e "darwiniano" della lotta economica contro i propri simili per sopravvivere, possano ritrovare, nella reciproca comprensione, la via per andare verso l'Alto.

Quello usato nelle argomentazioni del simpatizzante "viennese" da noi citato e preso ad esempio è un modo che denota la tipica mancanza di senso storico alla quale abbiamo già accennato. Sorvolando completamente sulla differente realtà economica sussistente tra il XVI secolo e quella odierna, Strzelecki fa dire agli antichi scolastici del XVI secolo esattamente quanto essi non avrebbero mai potuto dire non conoscendo né la realtà compiuta dello Stato moderno come la conosciamo noi – benché l'abbiamo vista, ai loro tempi, sorgere e ne abbiano ragionato in termini di naturalità del Politico, sulla scorta dell'Aquinate – né la virtualizzazione della moneta.

Infatti, l'idea che ci sia un riferimento etico e quindi sovra-economico, sovra-mercantile, per stabilire la giustizia di un prezzo è un dato, di origine biblica e di approfondimento medioevale, quindi appartenente al deposito teologico della Cristianità, dal quale i salmantini non potevano affatto teologicamente prescindere, mentre è difficile da comprendere per un "viennese", ossia un liberale "indifferentista", per il quale, data la assoluta non-interconnessione tra i rispettivi ambiti, il rapporto tra etica ed economia è una truffa moralistica ai danni del virtuoso egoismo individuale.

Ecco perché il "viennese" riduce, anacronisticamente, il problema sollevato dagli antichi teologici nel XVI secolo, sulla scorta di una tradizione millenaria che per i fedeli del Dio di Abramo è una Rivelazione, ad una mera polemica ante litteram contro la pianificazione centrale ossia contro una idea politico-economica formatasi, e fallita, tra XIX e XX secolo. Infatti, gli antichi teologi di Salamanca sostenendo che

«il "giusto prezzo" dipende da talmente tanti fattori che può essere conosciuto solo da Dio» affermavano, in coerenza con quell'antico deposito sapienziale e di fede, semplicemente ed esattamente che il giusto prezzo è appunto una questione innanzitutto etica. Sicché, benché non possa conoscerne con assoluta precisione la giusta misura, l'uomo non può tuttavia esimersi da tentare, senza pretese totalitarie di onniscienza, di approssimarvisi. Invece Strzelecki mentre, da un lato, pone in giusto rilievo l'aspetto anti-costruttivista del ragionamento salmantino, dall'altro, senza rendersene conto, cade nella tipica, luciferina ed idolatrica, teo-mimesi di chi traspone sul piano immanente gli attributi divini, tanto è vero che egli desume, dall'uso strumentale che fa del pensiero dei salmantini, di poter, sulla base della loro autorità teologica, asserire che quanto non è possibile all'uomo, all'uomo quale "Stato" (perché il nostro ragiona, come detto, anacronisticamente e pregiudizialmente), ossia conoscere tutti i fattori che determinano il "giusto prezzo", sarebbe invece possibile al Mercato che così, divinizzato, prende il posto di Dio.

Dal momento poi che – in un quadro ontologico tripartito che lo inserisce in un Ordine pluridimensionale ed irriducibile alla sola terza funzione – il mercato è, come lo Stato, ente potenziale attuato, sulla base di quell'Ordine multidimensionale, dall'uomo, ecco che affermare, benché implicitamente, la divinità del Mercato, attribuendo ad esso l'onniscienza divina, è esattamente la stessa cosa che affermare, costruttivisticamente, la divinità dello Stato. Nell'uno come nell'altro caso è affermare la pretesa di auto-deificazione dell'uomo, che è il peccato originale.

Non solo. Nel modo di ragionare di Strzelecki è del tutto evidente l'anacronistica confusione sulla natura della moneta. Egli continua a ritenere la moneta una mera "merce" in un mercato concepito quale luogo di baratto senza autentica intermediazione monetaria giacché la moneta-merce, se mai esistesse, sarebbe solo un velo a nascondimento dello scambio diretto tra beni attuato, per l'appunto, mediante una terza merce. Nell'ottica della moneta-merce anche essa deve essere soggetta alle leggi ferree del mercato (come, nella stessa ottica liberista, a dette rigide leggi deve essere soggetto il lavoro umano quale altro tipo di merce a disposizione di chi la chiede e di chi la offre mediante scambio contrattuale diretto tra i singoli contraenti ossia senza alcuna intermediazione collettiva, di per sé distorsiva e dannosa, nella contrattazione).

Questo è il motivo, ideologico, per il quale, nell'ottica "ordoliberista-viennese-monetarista", la Banca centrale diventa per il mercato finanziario quello che era il Partito Unico dei Soviet per la produzione reale. Nostalgico del tallone aureo, il neoliberista teme l'eccesso di potere del banchiere centrale, soprattutto poi se non indipendente e se troppo coordinato con lo Stato, quale potere autoritario, arbitrario e distorsivo dell'armonia del libero mercato, anche di quello finanziario e dei capitali. Da qui, l'idea "viennese" di abolire le Banche centrali poi tradotta in quella monetarista, effettivamente realizzata in Europa a partire dagli anni '80, dell'indipendenza della Banca centrale dall'autorità governativa, con la giustificazione della necessità di evitare gli "azzardi morali" della politica, ad iniziare dall'inflazione indotta dalla monetizzazione agli Stati, contro l'armonia del mercato. Una armonia però sempre supposta dai liberisti e mai da essi dimostrata. L'armonia del mercato è un'idea, anzi, ampiamente confutata dalle vicende storiche, che per l'economia rappresentano la riprova sperimentale che le altre scienze possono invece ottenere in laboratorio.

Le esperienze dell'economia capitalista nel XIX e XX secolo – caratterizzata da intrinseca instabilità nel mercato finanziario, quindi da instabilità nell'economia reale e nell'occupazione, con ripetute crisi, laddove l'unico periodo di vera stabilità finanziaria, e quindi del mercato reale, si è registrato nei decenni 50-70 del secolo scorso ossia in quelli post crisi del '29 che hanno visto una rigida regolarizzazione, preglobalizzazione, dei mercati finanziari – dimostrano al contrario che l'armonia del mercato è una mitologia. Non solo, tuttavia, le esperienze storiche recenti. Infatti il carattere costruttivista della concezione benefica ed armonica del mercato libero, che elargisce ricchezza a tutti con la sua esoterica "mano invisibile", appare chiaramente anche studiando le origini stesse del capitalismo mercantile, che è sempre stato instabile. Né il fatto che la moneta un tempo fosse aurea, o convertibile in oro, ha davvero garantito la sua stabilità, e quindi la stabilità dei prezzi, dal momento che anche l'oro, come tutte le merci, è soggetto alle oscillazioni di mercato.

L'ancoraggio della moneta all'oro non garantisce dunque un bel niente, se non per brevi periodi, perché la moneta, di per sé, non è mai stata una merce neanche quando essa era aurea o cartacea ma a copertura metallica. La moneta, infatti, è un "fiat" sovranamente (ed all'origine anche sacralmente) sanzionato, all'interno di un Ordine pluridimensionale e tripartito, dall'Autorità politica che, anche laddove si limitasse a

ratificare una precedente consuetudine o una precedente convenzione inter-contrattuale, interviene sempre per dare certezza, con la coniazione ed il corso legale, ai patti tra operatori economici imponendo, mediante l'accettazione a fini fiscali di un solo simbolo monetario ossia quello emesso da sé medesima, il "segno monetario" della propria sovranità che diventa illegittima solo se pretende di svincolarsi, volontaristicamente e decisionisticamente, dai limiti, che pur ci sono anche se non così stringenti come vogliono i liberisti, ad Essa assegnati dal suo essere seconda funzione nell'ambito della tripartizione tradizionale.

Come dicono quei "circuitisti" attenti anche all'aspetto verticale della questione, la moneta è una passività bancaria cui sempre corrisponde una attività, una contropartita in attività reali, in un rapporto orizzontale garantito però da un terzo soggetto. Questo terzo soggetto è per essi la banca ma meglio sarebbe se fosse lo Stato se effettivamente sovrano mediante il controllo della propria Banca centrale. Ma affinché questo aspetto verticale venga in rilievo è necessario, a nostro giudizio, evidenziare che anche esso si situa all'interno di un Ordine pluridimensionale del Politico corrispondente ad una antropologia tripartita che vede nell'uomo, e nelle forme sociali che da lui prendono vita per natura e non per contratto, al vertice lo Spirito, ossia il Teologico, ed a seguire prima l'anima, nel cui spazio si impongono alla coscienza gli imperativi etici eterofondati (non certo quelli kantiani immanenti e pertanto fondati sull'inconsistenza di un soggettivismo idealista), e poi il corpo, cui corrisponde l'economia. In questo Ordine, eticamente fondato, la moneta fiat ha la sua ragione di essere, quale creazione dell'intelligenza umana ossia frutto del dono che Dio stesso ha fatto all'uomo, distinguendolo dalle altre creature, solo in quanto finalizzata alla produzione reale, e non alla speculazione come accade per l'abuso, questo sì luciferino perché autoreferenziale, che di essa sovente fanno non solo i politici ma anche, soprattutto, i banchieri.

I cattolici conservatori ritengono Jesús Huerta de Soto, Hayek, Mises e Milton Friedman eredi delle idee, in tema di moneta, di Tommaso d'Aquino o della Scuola di Salamanca. La realtà economica odierna è, però, molto diversa da quella dei tempi dell'Aquinate e di Suarez. Questi grandi teologi – la loro grandezza sta soprattutto nel magistero teologico, teologico-politico e filosofico-giuridico – non potevano certo ragionare sulla base di uno scenario, quello attuale della moneta endogena a natura creditizia, nel quale la moneta è gradualmente diventata sempre più immateriale. Per

loro moneta equivaleva ad oro o argento. Non potevano neppure immaginare le enormi potenzialità che la lettera di cambio, già nota ai loro tempi ed origine storica delle moderne banconote cartacee anch'esse ora in procinto di essere sostituite da meri impulsi informatici, avrebbe sviluppato, proprio a partire dal medioevo, nei secoli successivi per rendere più facile la monetazione, e quindi la circolazione di denaro, anche se inizialmente con la finzione della copertura aurea che spesso, invece, a dimostrazione del suo carattere non reale ossia non di merce, o non esisteva o esisteva in misura infinitamente inferiore alla quantità di circolante cartaceo.

Se dovessimo, con atteggiamento "fondamentalista", tenere per dogma tutto quello che ha pensato o ha scritto Tommaso d'Aquino, dovremmo ancora ritenere, aristotelicamente, la moneta infeconda e quindi condannare ogni forma di interesse. La stessa Chiesa, che pure ancora nel XVIII secolo, con la "Vix Pervenit" di Clemente XIV, avrebbe riaffermato la dottrina aristotelico-tomista sulla infecondità del denaro, già tuttavia nel XV secolo, a fronte dell'esperienza caritativa, di matrice francescana, dei Monti di Pietà, riconobbe la legittimità di un moderato interesse inteso, però, esclusivamente come compenso di un servizio sociale, per la liberazione degli onesti produttori dalle vessazioni dell'usura. Insomma bisogna avere il coraggio di riconoscere che – salvo il dogma di fede – anche i grandi teologi del passato, per quanto riguarda le questioni che non toccano immediatamente la Rivelazione e la fede, sono figli del loro tempo e quindi riformabili dai posteri alla luce delle nuove acquisizioni. Come, appunto, ha poi fatto Pio XI, nella "Quadragesimo Anno" (1931), quando, nel condannare "il funesto ed esecrabile imperialismo internazionale del denaro" non ha certo riproposto sic et simpliciter la dottrina aristotelica sull'infecondità del denaro ma ha additato quale nemico dell'umanità, ancor più del vecchio Leviatano statuale, il luciferino, amorale ed anonimo (a-nomos) potere finanziario in via, sin dai suoi tempi, di mondializzazione quale imitazione suadente – l'unità tecnica ed economica del mondo paventata, appunto come satanica, da Carl Schmitt e da Alvaro d'Ors – dell'Universalità del Regno di Cristo ossia della Chiesa cattolica ed apostolica, che è spiritualmente sovraordinato ai popoli accogliendoli in Sè senza nichilisticamente dissolverli in un'unità immanente e uniforme come quella inseguita dal Mercato Mondo ossia dalla sua imitazione anticristica.

Eticità di opportuni standard legali alla luce di pregresse esperienze storiche

Le scoperte dell'intelligenza umana non sono da temere se poste in una cornice etica. Questo vale anche per la virtualizzazione e la demercificazione della moneta, ottenuta prima mediate il passaggio dall'oro alla carta ed ora dalla carta al mero flusso informatico. Sarebbe, oggi, idiota continuare a far sgobbare migliaia di uomini nelle miniere alla ricerca di oro per la monetazione oppure continuare a stampare soltanto carta moneta quando gli strumenti di pagamento si sono fatti, con la tecnologia, più immateriali e sofisticati. Sarebbe come dire che dovremmo fermarci al carbone o al petrolio e non usare le nuove forme di energia. L'intelligenza umana è un dono di Dio ma sta all'uomo usarla per il bene, secondo etica, o purtroppo, come spesso egli fa, per il male. Quindi il problema non sta nel coniare ancora in oro o nell'ancorare la moneta cartacea ad una materia sottostante, sempre l'oro, nell'illusione di garantirne la stabilità del valore e pertanto quella dei prezzi (secondo una connessione che, come detto sopra, è stata smentita dai fatti). Il problema sta nell'uso che si fa del potere di creare moneta ex nihilo. Se questo potere dell'uomo, dell'intelligenza umana, è usato conformemente al dettato etico per il Bene comune, e se quindi esso si atteggia a "sub-potere" ossia a potere che l'uomo, riconoscendosi Icona di Dio, sa essergli derivato, come dono, da Dio – l'Unico Onnipotente e pertanto davvero capace di creare ex nihilo laddove l'uomo comunque ha necessità di una materia preesistente sia essa la carta che l'input informatico – è cosa buona e positiva, è sub-potere usato per il bene. Ma se l'uomo pretende, in un impeto di übris e di deliro di onnipotenza, di usare detto potere in modo autonomo dal giusto e dall'equo, ossia di considerarlo come un suo potere nativo, non donatogli da Qualcuno più in Alto di lui, esso si trasforma in qualcosa di distruttivo, come ha ampiamente dimostrato la liberalizzazione della finanza apolide tanto nel 1929 quanto nel 2008.

Ecco che, dunque, la questione sta nello studiare con quali mezzi politici e giuridici la spesa privata come quella pubblica nonché la creazione monetaria, quella legale come quella bancaria, devono essere finalizzate al servizio dell'economia reale, produttiva, di investimento che crea lavoro, pubblico o privato, e, di contro, con quali mezzi politici e giuridici si deve reprimere o perlomeno scoraggiare ogni uso a fini speculativi della moneta e degli strumenti finanziari.

Dopo il Grande Crollo del 1929, negli Stati Uniti, saggiamente, nel 1933,con il Glass Steagall Act, si impose la separazione tra banche commerciali, a servizio dell'economia reale, e banche d'affari dedite alla speculazione. Simili legislazioni furono, in quel periodo, introdotte anche in altri Stati. Di contenuti dallo stesso tenore era la Legge Bancaria del 1936 introdotta, dal fascismo, in Italia la quale, in uno scenario nel quale le grandi banche erano azioniste di maggioranza nella grande industria, impose oltre alla separazione tra tipologie di banche anche la separazione tra il capitale bancario e quello industriale onde evitare che i fallimenti bancari si trasformassero in fallimenti industriali con danno alla produzione ed all'occupazione. Il Glass Steagall Act, insieme alla costituzione di un fondo di garanzia (Federal Deposit Insurance Corporation) a tutela dei depositanti nei casi di fallimento bancario, prevedeva la netta separazione tra l'attività bancaria tradizionale e l'attività bancaria di investimento (rectius "speculativa") in modo tale che le due attività non potevano essere esercitate dalla stessa banca. Per tale via era così impedito che l'eventuale fallimento dell'attività speculativa si ripercuotesse sull'attività tradizionale della banca ossia quella diretta a finanziare l'economia reale proteggendo quest'ultima dalle ricadute negative della speculazione. Nel 2007, quando cioè detta normativa era stata abrogata sotto la pressione della lobby bancaria dal Congresso a maggioranza repubblicana e sotto la Presidenza democratica di Clinton, sicché la nuova normativa allora emanata, il Gramm-Leach-Bliley Act del 1999 consentì nuovamente la commistione tra attività bancarie e la fusione delle due tipologie di banche nell'unica "banca universale", accadde proprio questo ossia che l'insolvenza nel mercato dei mutui sub-prime si trasmise per "contagio" all'attività bancaria tradizionale, non più protetta, e da qui all'economia reale ed infine, in Europa, ai cosiddetti "debiti sovrani" degli Stati.

Il Glass-Steagall Act non impediva la speculazione ma semplicemente imponeva che chi voleva speculare poteva farlo a suo rischio e pericolo ma senza utilizzare i depositi dei risparmiatori e dei produttori e, soprattutto, senza far ricadere le conseguenze negative della propria attività speculatrice danneggiare l'economia reale o le casse pubbliche dello Stato (sia detto quale mero appunto: l'attuale normative eurocratica del bail-in non ha nulla a che fare con il Glass Steagall Act o con la legge Bancaria italiana del 1936 sia perché non separa affatto le due tipologie di attività bancaria sia perché coinvolge nei fallimenti bancari anche i correntisti ed il fatto che si tratti solo dei correntisti con somme superiori ai 100mila euro non assolve detta

legislazione dall'accusa di immoralità filo-speculatrice in quanto somme di quel genere sono detenute esclusivamente dagli imprenditori sicché un eventuale default bancario provocherebbe buchi di bilancio nelle imprese con conseguenti fallimenti e crisi occupazionali).

Il Glass-Steagall Act era un esempio di legislazione altamente morale ed antispeculativa che, senza costringere l'attività finanziaria nelle strettoie quantitativistiche del gold standard o dell'austerità ordoliberista, la subordinava a ben precisi imperativi etici e giuridici. Tremonti parlerebbe, in proposito, di "Global Legal Standard".

Liberalizzazione finanziaria, crisi economica e salvataggi senza sanzioni

Come si diceva, alla fine degli anni '90, nel clima di euforia da "fine della storia" seguito alla caduta del muro di Berlino ed all'incipiente globalizzazione, tutta la legislazione che negli anni successivi al 1929 fu promulgata, sulla scia del Glass-Steagall Act che di quella legislazione fu solo il primo atto, per impedire alla finanza di diventare autoreferenziale, venne abrogata in nome delle "liberalizzazioni" e delle "privatizzazioni". La banca doveva tornare ad essere "universale" nelle sue attività, senza più separazione tra attività di credito a sostegno dell'economia reale ed attività di pura speculazione. E' stato così che le banche, anche quelle "popolari", furono autorizzate a rifilare alla clientela pericolosi prodotti finanziari spazzatura, dai "tango bond" argentini fino ai mutui "sub prime" ed alle "obbligazioni subordinate" di oggi, con le tragiche conseguenze globali che abbiamo avuto modo di vedere a partire dal 2007.

Dato che ad immoralità si aggiunge sempre immoralità, i governi, dopo il fallimento della statunitense Lehman Brothers, non hanno trovato di meglio che salvare le banche speculatrici con i fondi dell'erario pubblico ossia con il denaro pubblico senza però, come accadeva in precedenza, punire anche penalmente i responsabili dei default e soprattutto nazionalizzare le banche sottoponendole a rigide riforme prima di eventualmente, ma non obbligatoriamente, restituirle ai privati, non gli stessi che le avevano fatte fallire, attraverso procedure ad evidenza pubbliche che ponessero a base di gara il valore attuale, post risanamento, degli istituti di credito salvati, in modo da chiudere l'operazione in pareggio o in attivo per il bilancio pubblico. I salvataggi bancari degli ultimi anni non solo sono stati realizzati, come è logico in un clima di egemonia culturale favorevole alla speculazione, senza quelle

che dovevano essere le loro conseguenze naturali, ad iniziare, come detto, dalla nazionalizzazione dell'attività finanziaria e di credito, in forma di acquisto da parte dello Stato delle banche decotte al loro effettivo costo ossia quasi zero o addirittura in forma di vera e propria espropriazione autoritaria per manifesta incapacità gestionale privata, ma sono state realizzate contravvenendo, però in modo truffaldino come si è visto, al dogma della intangibilità sacrale del libero mercato e della sua supposta autoregolazione. Infatti secondo le mitologie liberiste, per rispettare il "dogma", nessun salvataggio pubblico delle banche sarebbe dovuto intervenire. Ma proprio la crisi del 2007, come già quella del 1929, ha dimostrato che il dogma liberista dell'autoregolazione dei mercati è, appunto, solo una mitologia perché nella realtà non esiste un pubblico contrapposto al privato, e viceversa, sicché il fallimento del sistema bancario avrebbe significato la rovina delle economie di intere nazioni. La questione era che a tale situazione, soprattutto dopo l'esperienza storica del 1929 che aveva molto insegnato alle generazioni dei nostri nonni e padri, non si doveva di nuovo arrivare inseguendo, dagli anni '80 in poi, i miti liberisti della deregolamentazione dei mercati finanziari.

La vera causa della crisi del 2007 come di quella del 1929 è stata l'eccesso di debito privato (non di quello pubblico). Debito privato divenuto, grazie alla deregolamentazione del settore finanziario, inesigibile. Quando il problema, con i sub prime americani, è affiorato in superficie alle sofferenze del sistema bancario transnazionale è stato posto rimedio mediante il salvataggio pubblico, senza nazionalizzazione o riforme del sistema bancario, delle grandi banche in difficoltà. Il media system, eseguendo precise direttive, si è immediatamente speso per convincere gli ignari cittadini che il responsabile della crisi fosse il debito pubblico, in modo da convincere i popoli ad accettare i programmi ordoliberali tedeschi di austerità. In realtà, come riscontrato delle statistiche, negli anni precedenti alla crisi attuale il debito pubblico era in graduale e costante rientro anche nei Paesi euromediterranei. Esso è tornato ad aumentare esponenzialmente a seguito delle politiche di austerità ed a causa dei salvataggi bancari senza contropartite di nazionalizzazioni e di riforma in senso pubblicistico del settore finanziario. Il nuovo esponenziale aumento del debito pubblico non serviva più, però, a dare più servizi ai cittadini, anzi i servizi pubblici sono in via di privatizzazione con soppressione degli enti come le Province che provvedevano ad erogarli, ma per salvare strozzini e speculatori.

Liberalizzato il mercato finanziario ed adottata la moneta unica europea, le banche francesi e tedesche, al fine di consentire con il credito facile ai greci, italiani, spagnoli, portoghesi, di comprare le merci francesi e tedesche, quando nel 2009 è emersa chiaramente la situazione di inesigibilità dei debiti privati contratti dagli euromediterranei, si sono ritrovate esposte in modo impressionante in particolare verso la Grecia, avendo esse, appunto per vent'anni, finanziato il debito privato euromediterraneo. Il fine prioritario della moneta unica, che ha consentito di abbattere il rischio del cambio, è stato esattamente quello di consentire al sistema bancario franco-tedesco di sostenere le esportazioni delle rispettive economie nazionali verso i mercati del sud Europa adoperandosi a mettere a disposizione degli acquirenti il credito facile necessario a comprare prodotti tedeschi e francesi. A Bruxelles tutti sapevano che il bilancio pubblico greco era stato falsato, con spericolate operazioni di camuffamento mediante i derivati grazie alla costosa consulenza di Goldman Sach, allo scopo di renderlo apparentemente compatibile con i criteri stabiliti a Maastricht, eppure questo non ha impedito l'ingresso della Grecia nell'euro esattamente perché essa era uno dei più proficui mercati di sbocco a credito delle merci tedesche.

Per l'Italia la questione era diversa. Il nostro Paese non è una nazione deindustrializzata come la Grecia e il suo debito pubblico, nonostante fosse relativamente più alto rispetto ai parametri di Maastricht, non era affatto incontrollabile nel 2002. L'applicazione rigida del dettato di Maastricht non avrebbe permesso neanche all'Italia l'ingresso nella moneta unica (e magari ora non saremmo messi così male come siamo) e tuttavia la confindustria tedesca fece una incredibile pressione affinché si chiudesse un occhio sul "trucchetto" usato da Romano Prodi per far quadrare il nostro bilancio pubblico, ossia – ve la ricordato, vero? – la "tassa per l'Europa". Le pressioni degli industriali tedeschi, unite a quelle della destra liberal-nazional-conservatrice germanica, ebbero la meglio e l'Italia entrò nella moneta unica. Così facendo gli imprenditori tedeschi ottennero di sottoporre il loro più temibile concorrente, sui mercati internazionali ed europei, ossia l'Italia, al "vincolo esterno" di una moneta unica, non più controllata dallo Stato italiano, che rappresenta la forma più rigida di cambio fisso. In tal modo l'Italia non poteva più rispondere con la svalutazione monetaria, onde evitare la svalutazione salariale, al dumping dei bassi salari praticati dalla Germania, con l'accordo dei sindacati tedeschi che sempre in linea con gli interessi nazionali accettarono le cosiddette riforme Hartz

le quali prevedono di finalizzare al parziale recupero della deflazione salariale contrattuale il salario di produttività ossia di legare gli aumenti salariali esclusivamente all'andamento dell'azienda e non più anche al tasso di inflazione.

Tutti, dunque, sapevano del trucco contabile greco, ad iniziare dalla austera e severa Germania, ma non bisognava dirlo altrimenti il flusso di denaro bancario facile che da Parigi e, soprattutto, Berlino partiva alla volta di Atene per sostenere l'export franco-tedesco sarebbe andato a farsi benedire. Allo stesso modo, le banche francesi e tedesche cooperarono alla bolla speculativa del boom edilizio, dunque privato, della Spagna di Zapatero, additata ad esempio di efficienza economica dalla sinistra europea sempre più idiotizzata.

Poi però, quando il giocattolo si è rotto, l'eurocrazia monetarista ha inventato prima l'Efsm e poi l'Esm, chiamando "fondo salva Stati" una operazione di salvataggio delle banche francesi e tedesche mediante la rilevazione da parte degli Stati delle esposizioni bancarie private ossia pubblicizzandole ovvero ponendole a carico dei bilanci pubblici degli Stati dell'eurozona. Il debito privato veniva così trasformato in debito pubblico mentre la Troika imponeva austerità e tagli di spesa pubblica ai popoli per salvare il deretano degli speculatori. Tutto questo è potuto accadere proprio perché il primato etico della Politica è stato messo in cantina dalla visione ordoliberale imperante nell'UE: per detta visione basta la sola "mano invisibile" del mercato a tutto ben aggiustare. E poco importa se i grandi nomi degli studiosi di detto indirizzo ordoliberale, la Scuola di Friburgo, non pensavano esattamente a questo tipo di ordoliberalismo, perché nella pratica le loro idee sono state distorte anche quando magari avevano spunti di intelligente verità. Come, ad esempio, la sollecitazione di Alfred Müller-Armack, il più "interventista" tra gli economisti ordoliberali (non a caso era considerato un semi-keynesiano da von Hayek), agli Stati in surplus commerciale-finanziario della propria bilancia dei pagamenti a sostenere le esportazioni dei Paesi in deficit commerciale-finanziario attraverso la spesa del surplus per acquistare le esportazioni degli Stati in deficit in modo da aiutarli "secondo una logica di mercato" nella prospettiva del futuro mercato unico. Certo l'economista tedesco chiedeva solo che sui governi ci fosse solo una azione di moral suasion affinché essi ponessero la "cornice istituzionale" per consentire il riequilibrio delle bilance dei pagamenti tra Stati in surplus e Stati in deficit, senza dunque organismi autoritativi sul modello del Fmi basato però su una moneta internazionale

(il bancor) come voleva nel 1994 Keynes (senza spuntarla sugli americani che imposero un Fmi basato sul dollaro come moneta internazionale), ma è evidente che tanto Alfred Muller-Arnack che John Maynard Keynes mirassero, con le loro proposte, allo stesso legittimo obiettivo ossia impedire la formazione delle posizioni asimmetriche di squilibrio alle quali inevitabilmente conduce il mercato lasciato libero. Al contrario, la Germania di Angela Merkel, che all'interno ha praticato l'ordoliberalismo della Scuola friburghese anche con provvidenze sociali come il reddito minimo garantito per i disoccupati, all'esterno ha invece dimenticato del tutto, onde assicurare alla Germania dietro la cortina dell'Unione Europea la sua egemonia sui concorrenti, gli inviti morali al riequilibrio delle bilance dei pagamenti tra gli Stati.

Bail-in: è vera virtù?

Dopo aver salvato a "buon prezzo" le banche speculatrici e senza sanzioni esemplari per i responsabili dei default, l'Eurocrazia è riuscita a rifilare ai popoli la nuova normativa detta "bail-in" facendola passare per un rimedio necessario ad evitare per il futuro salvataggi a spese dei bilanci pubblci. La nuova normativa eurocratica pone i costi dei salvataggi bancari sugli azionisti, sugli obbligazionisti e, quindi, in terza istanza, laddove occorresse, sugli stessi correntisti, per la quota superiore ai 100mila euro dei loro depositi. In tal modo, dicono gli eurocrati, non ci saranno più salvataggi con denaro pubblico e si eviterà, togliendo loro la certezza dell'intervento pubblico, da parte di imprenditori e banchieri fraudolenti l'"azzardo morale". In realtà la veste etica di questa normativa sottende una chiara e precisa concezione mercantilista. Una concezione del tutto sfavorevole all'ipotesi di sistemi nazionali di economia controllata e diretta da una forte Autorità politica, che in caso di default, sia chiamata a sanzionare i responsabili, anche mediante sanzioni penali o espropriative, facendo ad essi pagare il conto oppure nazionalizzando le imprese mal gestite per trattenerle in proprietà dello Stato o, anche, per successivamente, ma non obbligatoriamente, rimetterle sul mercato ma a prezzo reale, compresi i costi del salvataggio, recuperando quanto sborsato per il salvataggio e magari procurando persino un attivo per le casse pubbliche.

C'è inoltre un altro pericoloso aspetto sotteso alla normativa del bail-in che riguarda da vicino tutti noi. Quando apriremo il nostro conto corrente presso una banca saremo ritenuti gli unici responsabili della nostra scelta, che in caso di fallimento

bancario ci priverà almeno in parte dei nostri depositi. Per il momento quella superiore ai 100mila euro – fin qui potremmo dire che la cosa riguarda solo i ricconi anche se non dovremmo dimenticare che depositi di tal fatta sono generalmente quelli delle imprese e che così i fallimenti bancari si ripercuoteranno sulla produzione e sull'occupazione – ma nessuno garantisce che in futuro detto limite non sarà abbassato. Saremmo pertanto considerati unici responsabili delle nostre scelte anche laddove, in banca, ci rifilassero titoli spazzatura.

Non a caso, a seguito del fallimento delle quattro banchette popolari italiane nello scroso mese di novembre, si è aperto il problema della tutela dei risparmiatori truffati dal management bancario criminale. L'UE, la stessa che nei recentissimi anni ha consentito il salvataggio pubblico, mediante l'Esm e quindi anche con il notevole contributo dell'erario italiano, delle grandi banche speculatrici francesi e tedesche, ma anche di quelle spagnole, portoghesi, greche e belghe, ha vietato al nostro governo, in nome del bail-in (anche se detta normativa entrava in vigore solo dal 1° gennaio 2016), di salvare le quattro popolari mediante il ricorso al fondo interbancario, che gli eurocrati considerano "aiuto di Stato" ossia, nella concezione ordoliberale, un gravissimo peccato. Il Bail-in è stato progettato a Bruxelles mentre Germania, Francia, Spagna ed altri salvavano le loro banche e risarcivano i depositanti truffati con denaro pubblico nazionale o quello europeo dell'Esm, quinid compreso il denaro pubblico italiano. Da noi invece l'ABI (Associazione Bancaria Italiana) con l'aiuto dei media e di un governo i cui esponenti sono proni, per via parentale (il ministro Maria Elena Boschi) o per via amicale (lo stesso Matteo Renzi con i suoi amici finanzieri che gli pagano le Leopolde) al potere finanziario, spargeva altisonanti rassicurazioni sulla solidità delle banche italiane. Questa favoletta raccontata ogni giorno dai media ha impedito di intervenire prima per usare gli strumenti di salvataggio usati dagli altri partner europei. Tra i quali, ora, la solita Germania bacchettona, cui l'UE concede puntualmente tutto quanto vieta a noi, ci rimprovera di non avere per cultura la sua "etica luterana", ossia austera, e di aver nostalgia per i salvataggi pubblici. Quelli stessi che, però, la Germania, anche con i nostri soldi, ha praticato esattamente fino a ieri salvando le proprie banche a rischio default per l'insolvibilità pubblica e privata della Grecia. Stando ai nostri media la Germania è virtuosa mentre noi siamo colpevoli e poco produttivi. La questione è che l'Italia è una non-nazione abituata ormai da secoli a fare il mea culpa per non aver avuto la "Riforma luterana" ma la "Controriforma cattolica" – i nostri patrioti liberali

risorgimentali hanno preteso infatti, con i risultati di debolezza nazionale che ora constatiamo, di fare l'unità nazionale protestantizzando gli italiani ossia contro le stesse radici religiose ed identitarie del popolo che si pretendeva unificare – disposta a piangersi addosso struggendosi per esterofilia verso i modelli stranieri in particolare se si tratta di quelli nordici o anglosassoni, comunque protestanti.

L'Eurogermania, con il bail-in, vuole in sostanza che ciascun cittadino si trasformi in un esperto di finanza, capace di saper leggere correntemente e correttamente i bilanci bancari e di valutare la solidità degli istituti di Credito, e quindi di addossare al singolo la responsabilità della scelta, oculata o poco avveduta, della propria banca e soprattutto dell'eventuale mala gestio e del comportamento spericolato nell'uso speculativo dei depositi da parte del management bancario. Sicché chi perderà il proprio denaro non potrà imputarne a nessuno, se non a sé stesso, la colpa.

Già da mesi, nei dibattiti mediatici, si dice che gli italiani non hanno sufficiente "cultura finanziaria" e che pertanto vi devono essere al più presto educati: un modo per convincere la gente della bontà del "bail-in" senza renderla al contempo consapevole del rovescio della medaglia. Dal 1° gennaio di quest'anno, ciascuno di noi sarà responsabile della scelta della propria banca perché la nuova normativa eurocratica ci presume tutti, in astratto, esperti di contabilità bancaria anche se nei fatti la maggior parte di noi ha difficoltà persino a leggere la bolletta della luce che ci arriva a casa. La nostra situazione, con il 2016, sarà paragonabile a quella di chi, dovendosi sottoporre ad un intervento chirurgico, è chiamato a valutare, sotto la sua esclusiva responsabilità in modo da non dolersene successivamente, le capacità e le competenze del chirurgo cui si affida, pur non avendo mai in vita sua studiato medicina e pur non essendo in grado di capire nulla di diagnosi e terapie più di quanto riesce a comprendere leggendo il suo domestico "dizionario medico".

Sul bail-in, sulla visione ideologica ad esso sottesa e sulle altre possibili visioni torneremo, più approfonditamente, in un prossimo articolo. Ad iniziare dal fatto che si tratta di una normativa che chiaramente incentiverà le concentrazioni bancarie, quindi il rafforzamento del potere apolide della finanza globale, dal momento che i cittadini, spaventati dal carico di responsabilità che è ora addossato su di loro, diffideranno delle piccole banche, ritenute poco solide, e affideranno i propri risparmi alle grandi mega-banche, quelle "esperte" nel "remunerare" quei risparmi giocandoli nel gran casinò mondiale del mercato, legale o extralegale, dei derivati,

con tutti i rischi annessi e connessi.

Demercificazione della moneta ed inutilità del ritorno alla base aurea

La teoria austriaca – come abbiamo visto – ritiene causa dell’inflazione la quantità eccessiva di moneta legale in circolazione. La “teoria quantitativa della moneta”, la teoria classica sposata dagli economisti liberisti, a partire da Adam Smith, considera la moneta una merce. Ma, come si è detto, attualmente a causa della tendenza alla virtualizzazione e demercificazione della moneta (che oggi non è più una merce, ammesso e non concesso che in passato lo sia stata) non è più possibile dare troppo credito ad una concezione quantitativistica. Secondo la teoria quantitativa aumentare la massa monetaria induce, appunto, aumento dei prezzi a causa della svalutazione della moneta, del suo potere d’acquisto, e quindi induce inflazione ossia, tecnicamente, l’aumento del livello dei prezzi. La tesi monetarista segue lo stesso schema essendo sostanzialmente un mero aggiornamento, dopo la rivoluzione keynesiana, delle tesi classiche dei viennesi. Il monetarismo approfittò, per imporsi, delle difficoltà che il keynesismo incontrò a patire negli anni ’70 ossia della contemporanea compresenza di un’alta inflazione e di un’alta disoccupazione. Secondo la teoria di Keynes, supportata da una lettura pre-friedmaniana della curva di Phillips, inflazione e disoccupazione non avrebbero potuto darsi insieme. L’evento fino a quel momento inedito, all’epoca chiamato “stagflazione”, fu, a suo tempo, causato dall’aumento inusitato del prezzo del greggio e quindi dei costi di produzione che si riverberarono sui prezzi finali dei prodotti. Si trattava, pertanto, di inflazione da costi e non da eccesso di massa monetaria.

Questo, oggi, gli storici dell’economia lo hanno acclarato ma all’epoca la responsabilità della stagflazione fu imputata, sulla scorta delle idee neoliberiste di Milton Friedman, alle politiche keynesiane della spesa pubblica e degli alti salari. Non che queste politiche non abbiano prodotto anche distorsioni ma le produssero nella misura in cui esse pervertirono le autentiche proposte di Keynes, il quale, solo per fare un esempio, indicava nella spesa pubblica di investimento, e non in quella corrente, lo strumento principale per sostenere il mercato nelle fasi normali e per impedirne la contrazione deflazionista in quelle di crisi. Un ordoliberale “interventista” come Alfred Müller-Armack non era lontano da similari concezioni anche se additava come unico legittimo il solo “intervento conforme al mercato” e quale esempio indicava il sistema dei trasferimenti monetari pubblici, mediante

voucher o buoni spesa erogati dallo Stato a favore dei cittadini lasciando questi ultimi liberi di spendere quei buoni presso l'erogatore, pubblico o privato, dei servizi. Ad una idea simile si è ispirato il governo di Matteo Renzi con gli '80 euro sulle buste paghe o in precedenza Giulio Tremonti con la social card per le persone in difficoltà. Tuttavia, il sistema dei trasferimenti monetari non garantisce affatto, come analogamente non garantisce la riduzione del peso fiscale, che poi i cittadini spendano effettivamente le somme loro erogate, soprattutto quando nei periodi di crisi prevale la paura del futuro e con essa la tendenza a tesaureggiare, quella che Keynes chiamava "preferenza per la liquidità" ossia a mantenere presso di sé il risparmio e non destinarlo agli investimenti. Solo la spesa diretta dello Stato garantisce che il fine di sostegno alla domanda sia conseguito.

Come detto, Keynes indicava quale strumento deputato al sostegno della domanda la spesa pubblica di investimento. Tuttavia è onesto riconoscere che i governi, per motivi elettoralistici, sono sovente tentati di aumentare a dismisura la spesa pubblica corrente, quella necessaria per i costi dell'apparato amministrativo, perfino riducendo quella di investimento. In un'ottica di sano keynesismo, che in questo coincide in parte con l'esigenza regolativa dell'ordoliberalismo, necessita quindi di porre il quadro istituzionale nel quale i governi possono e devono far ricorso al deficit spending solo per finanziare, prevalentemente, la spesa di investimento, senza timori sacrali per il pareggio di bilancio, con copertura fiscale successiva o, meglio, con copertura a debito nei confronti, sul mercato primario, della Banca centrale nazionalizzata (in modo da rendere quel debito fittizio per coincidenza, anche patrimoniale, tra lo Stato debitore e la Banca centrale creditrice). Dichiarare, invece, il keynesismo fallito o responsabile della stagflazione, per il solo fatto dell'"azzardo morale" dei governi, è in realtà un passo troppo lungo sotto il profilo storico e senza prove effettive sotto il profilo teoretico e quello pratico.

La critica di Nicholas Kaldor e degli altri economisti post-keynesiani al monetarismo ha dimostrato errati i presupposti della teoria quantitativa. Controllare la massa monetaria intesa come moneta legale – quella emessa dalla Banca centrale – non impedisce, di per sé, l'aumento della massa monetaria complessiva che è invece causato dal ricorso di famiglie ed imprese ai prestiti bancari, ossia alla quasi-moneta bancaria creata ex nihilo dalle banche. I prestiti bancari, nell'economia moderna, precedono, non seguono, i prestiti così come gli investimenti precedono e non

seguono i risparmi. Come già aveva intuito lo stesso Keynes. La "teoria endogena della moneta" è oggi accettata come la più corrispondente all'effettivo funzionamento dell'economia monetaria moderna. Ma se le così stanno così, l'inflazione non dipende dall'aumento della massa monetaria che piuttosto segue agli aumenti dei prezzi. E' l'aumento dei prezzi a "tirare" più moneta, in forma di moneta bancaria, anche quando l'Autorità monetaria praticasse una politica restrittiva contraendo la quantità di moneta legale. Fu questo il motivo per il quale i tentativi effettuati dalla Thatcher e da Reagan di "monetary targeting", ossia di fissare un limite alla quantità di moneta legale, nell'illusione di controllare tutta la massa monetaria e quindi l'inflazione, fallirono miseramente, smentendo sperimentalmente sia la teoria quantitativa della moneta sia il monetarismo di Milton Friedman. L'inflazione degli anni '70, infatti, diminuì solo quando il prezzo delle materie prime, ad iniziare dal greggio, ebbe una flessione nel successivo decennio. Ma questo accadde indipendentemente dai tentativi di restringere la base monetaria legale. Alle Autorità monetarie non è possibile, se non in modo relativo ossia soltanto mediante la manovra sul tasso di sconto, controllare la moneta bancaria che dipende esclusivamente dalla domanda di moneta da parte del mercato. Anche dunque la moneta, pur non essendo essa né concettualmente né operativamente una merce, è sottoposta, dal punto di vista economico, alla legge keynesiana per la quale è la domanda a generare l'offerta – nessuno produce alcunché se non c'è domanda – e non il contrario come, sulla scorta delle idee risalenti al XVIII secolo del Jean Baptiste Say, ritengono tuttora classici e neoclassici, marginalisti, viennesi, monetaristi, vetero e neoliberisti.

Proprio perché partono dall'errata idea del Say, i "quantitativisti", che in genere appartengono alle varie sopra citate denominazione liberiste, propongono la soluzione della riserva al 100%. Detta proposta, già avanzata negli anni '30 da Irving Fisher, non è stata successivamente riproposta soltanto da Huerta de Soto ma anche da Maurice Allais. Quest'ultimo, scomparso nel 2010 e premiato con il Nobel ma per altre ricerche e non per quelle monetarie, era un onesto liberal-nazionale con una spiccata sensibilità sociale e quindi, come il nostro Giulio Tremonti, una sorta di out-sider nel campo neoliberale. Tuttavia la soluzione auspicata da Irving e Allais, se fosse applicata, rappresenterebbe un sostanziale ritorno all'oro o al gold standard. Alla base di detta proposta sta, infatti, l'idea, errata, che le banche prima raccolgono il risparmio, formando i depositi, e poi concedano i prestiti. E', invece, vero il

contrario: creando moneta bancaria ex nihilo, le banche prima aprono i fidi, che funzionano quali strumenti di pagamento paralleli alla moneta legale, e poi, alla fine del ciclo, formano i depositi (in moneta legale o in altra moneta bancaria) o le riserve attingendo dal proprio conto acceso presso la Banca centrale e sul quale, al tasso ufficiale di sconto del momento, sono accreditate le riserve in moneta legale. La raccolta del risparmio, pur importante, non è pertanto né la principale funzione del sistema bancario attuale né la chiave che ne spiega realmente il funzionamento. Sicché stante il potere delle banche di creare moneta mediante i prestiti, se si applicasse la soluzione della riserva al 100% (astraendo, oltretutto, dal fatto che in diversi Paesi non esiste più l'obbligo stesso della riserva) quale metodo per contenere l'espansione creditizia, si finirebbe per rarefare la moneta in circolazione, nelle sue varie forme, e, quindi, per indurre deflazione ossia per indurre il crollo inarrestabile dei prezzi quale conseguenza della flessione della domanda aggregata a causa della contrazione del reddito, disponibile per famiglie ed imprese, conseguente alla stretta creditizia.

L'umanità ha preferito passare dalla moneta aurea a quella cartacea proprio per risolvere il problema della scarsità dei mezzi di pagamento che impediva lo sviluppo economico. Più tardi, ossia oggi, la moneta, come si è visto, ha subito un ulteriore processo di demercificazione. Vogliamo, dunque, tornare alla penuria, considerando oltretutto il fatto che è praticamente impossibile stabilire la giusta misura di moneta necessaria al sistema produttivo? Ecco perché la soluzione "classica" di legare il credito alla base aurea o alla base monetaria legale significa indurre recessione. L'austerità a questo porta. Se in futuro l'umanità dovesse intraprendere la via di una decrescita controllata, questo accadrà o per motivi ecologici o per, più cogenti, motivi di "ecologia spirituale", ossia di moderazione (non, però, di pauperismo) nella ricerca dei beni mondani in vista della ricerca dei più importanti beni celesti. Ma non per un, inutile, ritorno alla moneta aurea o a copertura aurea o alla riserva di moneta legale al 100%.

Necessità di un governo sovrano della moneta. Qualche proposta.

Mettere nel giusto rilievo il ruolo svolto, nell'economia moderna, dal sistema bancario e quindi dal credito non significa affermare la libertà operativa tout court di detto sistema. Al contrario significa porre l'urgenza di governare, regolare, controllare e dirigere il sistema bancario verso finalità di bene comune

mortificandone ogni tendenza autoreferenziale e speculativa. Significa, in altri termini, porre il primato della Sovranità monetaria dello Stato come questione inscindibile dal primato del Politico sull'economico e dell'economia reale sull'economia finanziaria. Con buona pace di tutte le "pie" illusioni di un ordoliberalismo troppo impegnato, come evidenziava quel grande economista "laicamente ma decisamente cristiano" che fu Federico Caffè, a disegnare per il mercato la necessaria cornice istituzionale, statuale e giuridica – il che va bene – ma anche troppo timido nell'ammettere la necessità dell'intervento diretto dell'Autorità politica, concedendo solo quello supposto (sì, ma da chi e con quali criteri di valutazione empirica?) "conforme al mercato". Naturalmente, stiamo qui parlando di un'Autorità politica, sovrana, da porre il più possibile in condizioni di indipendenza da partiti e corpi intermedi e da "vincoli esteri". Soprattutto, poi, stiamo trattando di un'Autorità politica eticamente e politicamente degna e conscia, anche con limitazioni di diritto (come, nell'esempio, da noi fatto, del deficit spending da permettere solo per gli investimenti pubblici e non prevalentemente per la spesa corrente), del proprio ruolo e del proprio spazio operativo. Uno spazio che, è ovvio, deve avere senza dubbio i suoi limiti ma che non è poi così esiguo come ritengono i troppo timidi ordoliberali.

Affermare che esiste un'urgenza di un governo ferreo del sistema bancario da parte dello Stato significa essere perfettamente consapevoli che l'espansione del credito non regolata e non controllata, soprattutto in ordine alle sue finalità, può portare alla formazione di bolle speculative. Ma questo avviene appunto perché si pretende che il mercato debba essere assolutamente libero ritenendolo capace di autoregolazione. Un economista del calibro di Hirman Minsky con le sue ricerche ha dimostrato, ancora una volta, che, invece, il mercato, quello finanziario in particolare, non tende affatto all'equilibrio, come credono viennesi e monetaristi, ma è intrinsecamente instabile. Ecco perché tanto la coniazione di moneta legale, ossia lo stampare moneta cartacea, quanto il credito bancario devono essere inderogabilmente diretti e finalizzati, con opportune ed imperative normative, anche prevedendo sanzioni durissime, soltanto ad accrescere il potenziale produttivo reale ossia a servire l'economia reale foriera di occupazione. E' forse il caso di riconsiderare anche la cosiddetta "Teoria Qualitativa della moneta" dell'economista argentino Walter Beveraggi Allende. Sulla quale ci ripromettiamo futuri interventi, a Dio piacendo.

Proviamo ora ad avanzare qualche proposta per un governo efficace e sovrano della moneta. Si tratta naturalmente di proposte, già accennate in precedenza, sempre migliorabili purché se ne colga e se ne mantenga lo spirito anti-speculativo.

Attualmente, dopo l'ondata privatrizzatrice iniziata negli anni '80 del secolo scorso, le Banche centrali sono enti privati ed operano in evidente conflitto di interessi con le loro proprietarie, ossia le banche commerciali, che poi dovrebbero controllare. Questo è un primo fatto cui porre urgentemente rimedio nazionalizzando le Banche centrali, perché solo in tal modo il debito pubblico avrebbe una natura giuridica ed economica fittizia (debitore e creditore tenderebbero a coincidere annullando il debito) e perché un sistema nel quale le Banche centrali, pur vincolate dalla legge a comprare sul mercato primario i titoli di Stato ad interessi nulli, o quasi, rimanessero private non sarebbe immune da pressioni della lobby bancaria che, anche con il braccio secolare di parlamentari prezzolati, potrebbero spuntare più alti interessi sul debito pubblico, quindi più alti proventi per la propria rendita speculativa, o reintrodurre una indipendenza assoluta, non meramente e condizionatamente tecnica, della Banca centrale.

La coniazione di moneta legale, direttamente da parte dello Stato o indirettamente mediante l'acquisto di titoli di Stato da parte della Banca Centrale, nazionalizzata ossia tecnicamente autonoma ma patrimonialmente pubblica, deve essere normativamente finalizzata, soprattutto in funzione anticiclica ovvero nei periodi di recessione ed in quelli di depressione, soltanto alla spesa pubblica di investimento. Quella corrente deve essere tenuta razionalmente sotto controllo ma senza idolatrie iconoclaste in favore di politiche di spending rewiew, le quali, se non ben ragionate e ponderate, finiscono per privare lo Stato delle necessarie risorse per il funzionamento, comunque indispensabile, anche in vista della operatività degli investimenti pubblici, dell'apparato amministrativo ed organizzativo delle istituzioni pubbliche di governo.

Nell'ottica ordoliberale alla tedesca, egemone in Europa, la liquidità da destinare al mercato deve passare quasi esclusivamente per il sistema bancario, dal momento che la spesa pubblica è, in tale ottica, sempre sospetta di "azzardo morale" da parte della politica per convinzione liberale immancabilmente "corrotta ed inefficiente" (la demolizione del Politico, parte della più ampia demolizione antropologica conseguita alla proclamazione della "morte di Dio", ha avuto proprio questa funzione maligna:

rendere o far credere che la Comunità Politica sia un Leviathan immorale). Sappiamo, però, che attualmente la Bce, mediante il "Quantitative easing" ossia fornendo liquidità attraverso l'acquisto di titoli pubblici e privati, sta disperatamente cercando di combattere la deflazione e di riportare l'inflazione al 2%, proprio perché la crisi ha innescato, causa sfiducia, una contrazione del credito bancario, quindi della creazione di moneta bancaria. Contrazione del credito che è intervenuta, oltretutto, in un'area, come l'eurozona, soggetta all'assurdo dogma ordoliberale del divieto per la Banca centrale di monetizzare il fabbisogno pubblico, impedendo agli Stati, ossia agli unici soggetti capaci di farlo nei momenti di crisi quando per paura tutti tesaurizzano ad iniziare dalle imprese che non investono, di spendere per sostenere la domanda aggregata e quindi il mercato senza, al contempo, indebitarsi con i mercati finanziari e quindi senza aumentare il debito. Le regole ordoliberiste attualmente vigenti nell'eurozona hanno lasciato l'UE senza difese di fronte alla crisi, provocando molti più danni e più gravi che non nel resto del mondo (ad esempio Usa e Giappone) non soggetto a quell'assurdo dogma. E' quindi urgentemente necessario abrogare tali regole per tornare ad una normativa simile, benché aggiornata, a quelle che rafforzarono la sovranità monetaria degli Stati dopo la crisi del 1929.

Anche il credito bancario, quindi l'erogazione di moneta bancaria, deve, a sua volta, essere subordinato alle esigenze esclusive dell'economia reale attraverso il ripristino, e l'ulteriore perfezionamento secondo un'ottica di "global legal standard", dell'intero complesso normativo che, come il Glass Steagall Act o la Legge Bancaria del 1936, un tempo era riuscito a porre le condizioni per una finanza di servizio al Bene comune. D'altro canto bisogna sfavorire, rendere non conveniente, imporre vincoli e divieti e scoraggiare, in modo pesante, l'uso della finanza per scopi speculativi. La benefica separazione tra banche commerciali e banche speculative (la vulgata chiama queste ultime "banche di investimento" ma ripugna chiamare "investimento" quello che realizzano banche d'affari transnazionali ed hedge funds ossia mera speculazione sui mercati finanziari senza produzione) non è affatto assicurata, come ritengono i fautori del laissez faire, dalla libertà del mercato, e quindi spontaneamente dall'azione della "mano invisibile", ma dalla normativa statuale (ed in questo dovrebbero essere d'accordo anche gli ordoliberali). Anzi la liberalizzazione dell'attività bancaria, in favore della "banca universale", nella confusione tra credito commerciale e speculazione ed anche, in taluni casi, tra capitale bancario e capitale industriale, si è nuovamente riaffermata, dopo il sessantennio post 1929, proprio

attraverso l'abrogazione, in nome del libero mercato, della precedente normativa che separava i due ambiti, credito alla produzione e speculazione, ed i due tipi di banche, banca commerciale e banca d'affari. Parafrasando e rovesciando il noto slogan inventato da Cavour, non ci sarà mai libero Stato se è ammessa la libera banca.

Tornare alla Tradizione

Quelle sopra succintamente delineate sono alcune proposte per evitare, o perlomeno per contenere in termini controllabili, il formarsi di bolle speculative. La soluzione non è, dunque, tornare alla moneta aurea o a copertura aurea o imporre il credito con riserva al 100%, ma facendo in modo che l'etica del Bene comune governi moneta e finanza. Ma per fare questo è necessario che la Comunità Politica, perché la moneta stessa è sempre in qualche modo un "atto politico", non sia dipendente dalle forze economiche e sia, però, contro ogni decisionismo auto-costruttivista, a sua volta soggetta all'etica del Bene comune. Esattamente quanto chiede da sempre – rimandiamo, in proposito, ancora una volta alla "Quadragesimo Anno" di Pio XI ma non solo ad essa – la Dottrina Sociale Cattolica, anche se oggi, in tempi di catto-liberalismo, abbiamo dimenticato la grande Teologia del Politico sviluppatasi sin dai tempi patristici.

Troppi cattolici oggi non ricordano che nella Tradizione ci sono immensi tesori di saggezza spirituale ed etica validi anche per il governo dell'economia e della moneta, ad iniziare dall'ammonimento di Nostro Signore Gesù Cristo sull'esistenza di una "religione di Mammona" il cui servizio è idolatrico. Non a caso nell'antichità i templi fungevano anche da "tesoro" e da "banche". Questo naturalmente non significa demonizzare la moneta ma solo indicare la strada per un governo della stessa finalizzato al Bene comune in modo da sottrarla agli speculatori. Come, appunto, ricordava il già citato Pio XI, nella sua "Quadragesimo Anno", quando bollava come «funesto ed esecrabile l'imperialismo bancario o imperialismo internazionale del denaro» (paragrafo n. 109).

Troppi cattolici conservatori oggi corrono dietro agli "austriaci" e ai "monetaristi" dimentichi che, in Apocalisse (13, 16-17), il potere mondiale anticristico è descritto come un potere finanziario globale che contrassegna tutti, sulla mano e sulla fronte, affinché possano "vendere e comprare", ossia possano vivere. Non farsi contrassegnare significa, all'interno dell'Ordine rovesciato imposta da tale Potere Globale, morire di inedia. Ed ancora il buon Pio XI, a proposito della

finanziarizzazione dell'economia, sempre nella "Quadragesimo Anno" (paragrafi da 105 a 109), riferendosi ai money manager li definisce come coloro che «sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento» accumulano nelle loro mani «una potenza enorme … una dispotica padronanza dell'economia» concentrando in sé un «potere (che)diviene più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il danaro, la fanno da padroni; onde sono in qualche modo i distributori del sangue stesso, di cui vive l'organismo economico, e hanno in mano, per così dire, l'anima dell'economia, sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe nemmeno respirare».

Il catto-conservatorismo, che al pari del catto-progressismo muove da una esigenza di strumentalizzazione della fede cattolica per fini ideologici, utilizza, come si è visto, l'eredità teologica della Scuola di Salamanca allo scopo di accreditare il liberismo in ambito cattolico. I neo-scolastici di Salamanca sono stati grandi nell'ambito della teologia morale e politica, in particolare in quello del diritto internazionale moderno che hanno potentemente contribuito a elaborare. Essi, sulla scorta dell'Aquinate, hanno precisato le fondamenta teologiche della naturalità del Politico e del diritto inter-statuale o jus publicum europaeum. In questi ambiti, strettamente connessi con il dogma di fede, quindi con la Rivelazione che è Luce dell'Eterno, essi oltrepassano il periodo storico nel quale sono vissuti ed hanno scritto. Questo però non significa affatto che bisogna seguire i salmantini anche in campo economico, sia perché ai loro tempi non esisteva una vera e propria scienza economica e quanto essi scrivevano di economia era piuttosto un ragionare filosofico-morale sull'economia (il che non è affatto disdicevole, anzi) sia, sopratutto, perché ai loro tempi l'economia, anche quella monetaria, non funzionava come quella odierna. Pretendere di trarre da quanto i salmantini hanno scritto in ambito morale-economico una lezione anche per l'economia monetaria moderna, sarebbe come pretendere che per essere oggi, in teologia e filosofia, seguaci del pensiero scolastico è necessario sostenere, in cosmologia, la teoria tolemaica perché ritenuta vera da san Tommaso d'Aquino, in quanto paradigma scientifico del suo tempo! L'integralismo, oltretutto in campi meramente umani come quelli scientifici, quindi sempre suscettibili di mutazioni e revisioni, è non solo negativo per la stessa fede ma persino ridicolo.

Insostenibilità dell'arcaica concezione "viennese" alla luce del Magistero Sociale Cattolico.

Gli "austriaci", come si è visto, temono il "fiat money", perché lo ritengono un potenziale canale per l'azzardo morale da parte delle classi politiche, apportatore, quindi, di spinte inflazionistiche. Sulla erroneità di detta convinzione abbiamo richiamato le dimostrazioni intervenute nel dibattito tra scuole di pensiero economico. Tuttavia detta convinzione – e con questo fatto che bisogna fare i conti senza ricadere in soluzioni deflattive e da decrescita – è ancora tristemente egemone e costituisce, lo vogliano o meno i "viennesi", la giustificazione "scientifica" in base alla quale il "fiat money", mentre deve essere vietato agli Stati, è invece allegramente consentito e praticato ogni giorno dal sistema bancario privato che, però, lo piega ai propri fini speculativi, antisociali ed anticristiani. E' qui che il bisturi deve intervenire ma non ammazzando il paziente, ossia i popoli, come accadrebbe con le "soluzioni austriache" della riserva al 100%, quanto piuttosto piegando il funzionamento odierno della creazione monetaria, anche di quella bancaria, al servizio dell'economia reale e del Bene comune.

Bisogna assolutamente respingere l'idea che la Dottrina Sociale Cattolica coincida con l'elaborazione di pensiero della Scuola Austriaca, e della sua derivazione monetarista, o che la Dottrina Sociale Cattolica faccia riferimento ai postulati di tali Scuole. La propaganda catto-conservatrice (ed antitradizionale), che, certo, ha fatto breccia – visti anche i potenti appoggi ricevuti da quegli ambienti economici interessati a che i cattolici sbandassero verso il neoliberismo – nonostante la sua attuale presa tra i cattolici, resta una sgualcita coperta per menzogne beduine. Si da, infatti, il caso che il Magistero pontificio si è ripetutamente espresso contro il liberismo economico, quindi anche contro le concezioni austriache.

Nulla è più lontano ed estraneo agli insegnamenti del Magistero Sociale Cattolico della concezione liberista dell'economia come un meccanismo deterministicamente mosso dalla libera concorrenza.

Il regnante Pontefice, in proposito, ha ricordato «Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali. (…). Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella

mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione …» (Francesco I – Evangelium gaudium, n. 202 e 204 – 2013).

Sappiamo tuttavia che per i cattolici conservatori, l'attuale Papa è sospetto di modernismo e di "socialismo". Allora proviamo a frugare nei documenti sociali del suo predecessore, che è ritenuto dai conservatori (a torto, secondo noi!) in opposizione all'attuale pontefice. Ecco, dunque, cosa scrive Benedetto XVI: «Il mercato, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta giustizia commutativa, che regola appunto i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. Ma la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale per la stessa economia di mercato, non solo perché inserita nelle maglie di un contesto sociale e politico più vasto, ma anche per la trama delle relazioni in cui si realizza. Infatti il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave. (…). L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la Comunità politica. Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la ridistribuzione» (Benedetto XVI – Caritas in Veritate, n. 35 e 36 – 2009).

Del resto, già alcuni decenni prima che il neoliberismo trionfasse, quando esso era solo agli inizi della sua mistificatoria rivincita culturale, un altro Pontefice, Paolo VI – con lo stesso spirito profetico con il quale Pio IX nella Lettera Enciclica "Qui pluribus" del 1846 condannava il comunismo due anni prima della pubblicazione de "Il

Manifesto" di Marx ed Engels –, ne intuì la rimontante perniciosità: «Dall'altra parte si assiste ad un rinnovamento dell'ideologia liberale. Questa corrente si afferma sia all'insegna dell'efficacia economica, sia come difesa dell'individuo e contro le iniziative sempre più invadenti delle organizzazioni e contro le tendenze totalitarie dei poteri politici. Certamente l'iniziativa personale deve essere mantenuta e sviluppata. Ma i cristiani che s'impegnano in questa direzione, non tendono, a loro volta, a idealizzare il liberalismo, che diventa allora una esaltazione della libertà? Essi vorrebbero un nuovo modello, più adatto alle condizioni attuali, e facilmente dimenticano che alla sua stessa radice il liberalismo filosofico è un'affermazione erronea dell'autonomia dell'individuo nella sua attività, nelle sue motivazioni, nell'esercizio della sua libertà. Ciò significa che anche l'ideologia liberale esige da parte loro un attento discernimento» (« Paolo VI – Octogesima adveniens, n. 35 – 1971).

Se, poi, ai catto-conservatori non piacciono i Papa conciliari, li rimandiamo direttamente a quelli pre-conciliari. Come ad esempio Pio XI e Leone XIII:

«A quel modo cioè che l'unità della società umana non può fondarsi nella opposizione di classe, cosi il retto ordine dell'economia non può essere abbandonato alla libera concorrenza delle forze. Da questo capo anzi, come da fonte avvelenata, sono derivati tutti gli errori della scienza economica individualistica, la quale dimenticando o ignorando che l'economia ha un suo carattere sociale, non meno che morale, ritenne che l'autorità pubblica la dovesse stimare e lasciare assolutamente libera a sé, come quella che nel mercato o libera concorrenza doveva trovare il suo principio direttivo o timone proprio, secondo cui si sarebbe diretta molto più perfettamente che per qualsiasi intelligenza creata. Se non che la libera concorrenza, quantunque sia cosa equa certamente e utile se contenuta nei limiti bene determinati; non può essere in alcun modo il timone dell'economia; il che è dimostrato anche troppo dall'esperienza, quando furono applicate nella pratica le norme dello spirito individualistico. È dunque al tutto necessario che l'economia torni a regolarsi secondo un vero ed efficace suo principio direttivo. (…).. Si devono quindi ricercare più alti e più nobili principi …: e tali sono la giustizia e la carità sociali» (Pio XI – Quadragesimo Anno, n. 89 – 1931);

«… cupidigia … e … sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a

causa di ingordi speculatori» (Leone XIII – Rerum Novarum, n. 2 – 1891).

Vorremo sottolineare questo passaggio della citazione del n. 80 dell'enciclica di Pio XI: «ritenne che l'autorità pubblica la dovesse stimare e lasciare assolutamente libera a sé, come quella che nel mercato o libera concorrenza doveva trovare il suo principio direttivo o timone proprio, secondo cui si sarebbe diretta molto più perfettamente che per qualsiasi intelligenza creata», perché qui c'è il chiaro rifiuto dell'idea liberista secondo la quale il libero mercato è "naturalmente" armonico e funziona al meglio senza inferenze etiche o politiche ossia inferenza di "intelligenze create". Non solo: ma in questo passaggio c'è la più esauriente risposta, in termini di Magistero Sociale, alle distorsioni di Jerzy Strzelecki del pensiero dei pensatori salmantini ed ad un tempo una conferma del fondamento delle loro preoccupazioni, circa la difficoltà e tuttavia la necessità per l'uomo di approssimarsi al "giusto prezzo" pur nella umile consapevolezza di non essere onnisciente come Dio. Preoccupazioni che miravano a non togliere all'economia la sua dipendenza ultima dall'etica etero-fondata della Rivelazione.

I catto-conservatori e gli ordoliberali tendono a smussare la cristallina presa di distanza di Pio XI dal liberismo economico sostenendo che la condanna di quel grande Pontefice era rivolta non al liberismo in sé ma soltanto ai grandi monopoli industriali tipici della concentrazione finanziaria ed industriale del suo tempo. Ma si tratta di un patetico tentativo non solo perché la concentrazione capitalista è fenomeno attuale oggi non meno di ieri ma perché Pio XI si riferiva direttamente alla speculazione finanziaria – appunto l'"imperialismo bancario ed internazionale del denaro" – e basta approfondire la genesi dell'enciclica e chi erano i suoi redattori materiali per convincersene.

Un autorevole intervento

Ci sia consentito di riportare quasi per intero l'ottimo intervento di un valente studioso di questioni economiche la cui chiarezza argomentativa è tanto cristallina quanto autorevole per competenza della materia. Giovanni Passali è presidente dell'Associazione Copernico ed ha maturato un'esperienza decennale nella finanza progettando software e sistemi di trading per i mercati speculativi ad alto rischio. E' dunque uno che, per motivi professionali, lavora e parla dall'interno del sistema. Ma è anche un cattolico attento all'economia in una prospettiva sapientemente aperta ad una non comune conoscenza del Magistero Sociale della Chiesa, senza annacquature

in senso conservatore o liberista.

Egli, recentemente, ha scritto, in polemica con un'altra collaboratrice però "austriacante" dello stesso settimanale, un interessante articolo sulla rivista on line "Tempi.it", di area ciellina. L'articolo – intitolato «Scusate se insisto: il "monetarismo religioso" della Bce è criminale» (30 agosto 2015) – è importante anche per la testata sulla quale è stato pubblicato. Infatti l'ambiente culturale che gira intorno a Comunione e Liberazione ormai da più di vent'anni ha subito un invasivo inquinamento in senso catto-cons che lo ha portato a virare in senso diametralmente opposto alle posizioni invece tenute nei decenni precedenti: posizioni, queste ultime, cattolicamente tradizionali e per questo refrattarie al comunismo ed al liberismo intesi come due forme di materialismo strettamente connessi quanto alle fonti filosofiche anticristiane. Poi, come si è detto, una virata che ha fatto degli ambienti ciellini un "cattolicesimo ex popolare" infeudato al neoliberismo in nome di crociate "antistataliste" e "sussidiariste" di stampo berlusconiano, leghista prima maniera, e, sul piano internazionale, bushista. Non a caso, in tali ambienti, Gianni Baget Bozzo, sostenitore dell'Occidente liberale quale "Cristianità secolare", diventò una sorta di maestro del pensiero.

Ecco perché una voce in controtendenza, e genuinamente cattolica (anzi, anche se non sappiamo se egli è mai stato seguace di Giussani, genuinamente "ciellina" nel senso originario dell'associazione laicale in questione), come quella di Passali merita di essere conosciuta meglio. Quel che segue è, appunto, il suo articolo quasi integralmente qui da noi riproposto con immenso piacere, anche per fare alcune opportune puntualizzazione sulla troppo facile e demagogica "mitologia" sui "parassiti pubblici improduttivi". Quindi leggete con attenzione e seguite i passaggi lungo i quali si dipana, con evidente competenza in materia, il ragionamento di Passali.

«Non è un caso se la Chiesa, con diversi Papi (compreso Francesco), critica l'ingiustificata "sacralizzazione" di alcuni meccanismi del sistema economico. Soprattutto di quelli a cui sembra essere ispirata la costruzione dell'euro. (…) relativamente alle mie affermazioni, non c'è una terza via: o sono una serie di sciocchezze epocali e le interpretazioni che ne discendono sulla crisi economica sono completamente sballate, oppure ad essere sballata è la dottrina economica dominante degli ultimi cinquant'anni. (…). A dir la verità, non sono molto interessato a

dimostrare che la Bce e i personaggi che l'hanno guidata siano monetaristi. Mi interessa di più mostrare che quanto è stato fatto è completamente sbagliato poiché hanno attuato una politica monetaria criminale, che favorisce i grandi capitali e impoverisce gli Stati e le fasce più deboli delle popolazioni. (…) la Bce è nata in un momento storico in cui l'ideologia economica dominante era il monetarismo. La Bce è stata strutturata avendo ben presenti i princìpi che sono stati il fulcro delle riflessioni sia della Scuola Austriaca che di quella di Chicago. Con questo, non mi sogno di confondere le differenze, talora abissali, tra alcuni esponenti di una scuola e dell'altra. Ma che i fondatori della struttura monetaria europea abbiano pescato a piene mani dai pensieri di queste due scuole mi pare un fatto eclatante. Confermato poi dal comportamento concreto della Bce. (…). Non mi sogno di definire brutalmente Draghi un monetarista. So bene che Draghi è stato allievo [un "allievo" alquanto infedele al suo maestro, però, nda] del mitico keynesiano Federico Caffè. Ma Draghi non è certamente un keynesiano: recentemente lui stesso si è definito un liberale socialista, indicando evidentemente una diversa flessione rispetto alle sue posizioni originali. Ma al di là delle etichette, poi contano i fatti. E rispetto al comportamento concreto della Bce, vi sono già autorevoli giudizi. (…) sul sito vonmises.it … trovo interessante l'articolo "In difesa dell'Euro: una prospettiva austriaca", scritto da Jesús Huerta de Soto, uno degli economisti più rappresentativi della moderna Scuola Austriaca di Economia. L'inizio dell'articolo è tranciante: "Tutte le analisi teoriche sopradette portano alla conclusione che l'attuale sistema monetario e bancario è incompatibile con una vera economia di libera impresa, che contiene tutti i difetti individuati dal teorema dell'impossibilità del socialismo, e che rappresenta una continua fonte di instabilità finanziaria e perturbazioni economiche". L'articolo prosegue con una approfondita analisi delle principali idee di Hayek e Mises; poi analizza alcuni gravi errori compiuti in Europa, ma alla fine sostiene con vigore l'insieme di regole e discipline che la nascita dell'euro ha comportato e che lo distinguono da dollaro e sterlina: "In contrasto con la situazione del dollaro e della sterlina, nell'area euro, fortunatamente, il denaro non può essere così facilmente iniettato nell'economia, né l'avventatezza di bilancio può essere mantenuta indefinitamente. Almeno in teoria, la Bce manca dell'autorità necessaria alla monetizzazione del debito pubblico e, sebbene abbia accettato bond sovrani come collaterali dei suoi enormi prestiti al settore bancario (…) in Europa tali politiche sono perseguite controvoglia e, in molti casi, dopo numerosi, ripetuti ed infiniti summit

(…). Inoltre, molto più importante, quando la cartamoneta è iniettata nell'economia, supportando i debiti sovrani dei paesi in difficoltà, tali azioni sono sempre bilanciate con, e consentite in cambio di, riforme basate sull'austerità di bilancio (e non pacchetti di stimolo fiscale) e sull'introduzione di politiche dal lato dell'offerta che incoraggiano liberalizzazioni e competitività". In altre parole, più che la gestione monetaria, qui sono esaltati i vincoli imposti agli Stati dalla burocrazia europoide; quegli Stati che hanno perso la sovranità monetaria. E la perdita di sovranità monetaria da parte delle nazioni è indubbiamente uno dei capisaldi del pensiero di Hayek. I vincoli portati dall'adozione della moneta unica sono precisamente quelli esaltati dal professor Mario Monti, prima di divenire presidente del Consiglio, nel famoso video in cui magnificò il caso della Grecia come grande successo dell'euro: "L'euro è stato creato (…) soprattutto per convincere la Germania (…) che attraverso l'euro, attraverso i vincoli che nascevano con l'euro, la cultura della stabilità si sarebbe diffusa un po' per volta a tutti. Quale caso di scuola si sarebbe potuto immaginare di una Grecia che è costretta a dare abbastanza peso alla cultura della stabilità e sta trasformando sé stessa". Ovviamente non è un caso se lo stesso Monti nel 2005 è stato premiato dalla Von Hayek Foundation, un premio assegnato a personalità della scena internazionale che si sono distinte nel promuovere il libero mercato. Abbiamo bisogno di altro per rendere evidenti le connessioni culturali tra Scuola Austriaca e costruzione europea? A mio avviso, no. Ma c'è dell'altro. (…). Proprio per questo, nell'articolo citato di Huerta de Soto, l'autore afferma con soddisfazione che "dal punto di vista politico, è abbastanza ovvio che la Germania (in particolare la cancelliera Angela Merkel) abbia un ruolo principale nella battaglia di stabilizzazione fiscale e austerity" e conclude affermando che "l'euro deve sopravvivere se tutta l'Europa vuole adottare la tradizionale stabilità monetaria tedesca, che, in definitiva, è l'unico ed essenziale modello attraverso cui, nel breve e nel medio termine, la competitività europea e la crescita possono essere sostenute". Quindi uno dei principali esponenti moderni della Scuola Austriaca sostiene apertamente la moneta unica. Ma ancor peggio, viene sostenuto il modello tedesco come unico modello per la crescita. Non penso nemmeno di essere stato molto originale nell'affermare l'evidente contiguità culturale ed ideologica tra la Scuola Austriaca, il pensiero di Milton Friedman e gli ideatori e sostenitori dell'euro. Sul sito scenarieconomici.it si può leggere un articolo dal titolo "Von Hayek e la moneta unica europea", in cui troviamo scritto che "la Bce sembra essere un monumento al

monetarismo di Friedman, ed alla sua tesi della necessità di regole di rango costituzionale che limitino fortemente la discrezionalità della gestione della moneta. Il trattato dell'Unione ha sicuramente determinato una costituzionalizzazione della moneta. Un atto che di fatto dovrebbe far perdere definitivamente al potere politico una sua sfera di sovranità. Questa perdita non sarebbe sicuramente stata sgradita ad Hayek, come testimonia il terzo e ultimo volume di "Law, Legislation and Liberty" apparso nel 1979. Sul piano prettamente economico una moneta gestita in base al criterio del mantenimento della stabilità dei prezzi non sarebbe sicuramente dispiaciuta al premio Nobel". (…). Sui perniciosi legami tra le idee di Von Hayek e le istituzioni europee è interessante (ma lungo e molto tecnico) un post del professor Luciano Barra Caracciolo intitolato "Von Hayek e la costruzione europea". Lascio la lettura a chi desidera un approfondimento e mi tengo la sostanza del post: le affinità culturali tra Von Hayek e la costruzione europea sono evidenti, soprattutto sulla necessità della cancellazione della sovranità monetaria degli Stati. Mentre per le evidenti connessioni tra la Scuola Austriaca e la Scuola di Chicago … lascio volentieri la parola ad un esponente della Scuola Austriaca come Robert Murphy: "Sugli argomenti caratteristici come il salario minimo, le tariffe, o lo stimolo della spesa del governo, gli economisti austriaci e quelli della Scuola di Chicago possono essere tranquillamente accomunati come economisti di libero mercato". (…). Il grande attivismo della Banca centrale europea e di Mario Draghi insieme alla mancata uscita dalla crisi sono visti come il "fallimento del monetarismo": così titola un articolo del sito Wall Street Italia. Ma cosa c'è che non va nel monetarismo in genere? Quello che non va è il tipico errore di tante ideologie moderne, del secolo passato e di questo inizio di secolo: il fatto di non tenere conto della realtà nella totalità dei suoi fattori. Il monetarismo poggia le sue fondamenta culturali sull'affermazione che l'inflazione è un fenomeno sostanzialmente monetario. Quindi dovrà essere controllato con strumenti monetari. In tal senso, la Bce è culturalmente più monetarista della Fed, la banca centrale americana. Questa infatti ha come obiettivi la stabilità dei prezzi (un altro modo per dire il controllo dell'inflazione) e il controllo dell'occupazione; la Bce invece ha come unico obiettivo solo la stabilità dei prezzi, quasi presupponendo che solo questo tanto basti per far andare bene il resto del mondo. E qual è il fattore di cui non è stato tenuto debito conto? Quello di cui non si è tenuto conto è la "doppia natura, individuale e sociale propria, tanto del capitale o della proprietà, quanto del lavoro". Confesso di non essere stato ora molto originale, nel proporvi questo

pensiero. In effetti, questa frase non è mia ma è tratta dalla lettera enciclica "Quadragesimo Anno" di Pio XI, del 1931. E quel testo, nel paragrafo intitolato significativamente "i rimedi", continua così: "È necessario che la libera concorrenza, confinata in ragionevoli e giusti limiti, e più ancora che la potenza economica siano di fatto soggetti all'autorità pubblica, in ciò che concerne l'ufficio di questa" (n. 110). In questo punto, la Dottrina Sociale della Chiesa e il liberismo economico (cioè la dottrina del libero mercato come sistema maggiormente efficiente nel distribuire le risorse e nel diffondere la ricchezza e il benessere) sono in totale opposizione. Il liberismo vede ogni vincolo sul libero mercato come una limitazione alla diffusione del benessere. (…). Se riandiamo con la memoria all'inizio della crisi economica, nell'agosto del 2007, i commenti unanimi erano che la caduta dei mercati finanziari (in particolare dei titoli bancari) era dovuta ad una "crisi di fiducia". Improvvisamente il mondo dei media e i cittadini del mondo civilizzato scoprivano una strutturale fragilità del mondo bancario e finanziario rispetto a questa cosa strana chiamata fiducia. La cosa era straordinariamente grave, poiché si era paralizzato il mercato interbancario: le banche cioè non si prestavano più denaro tra di loro per una mancanza di fiducia reciproca. E questo dovrebbe far sorgere la domanda: se le banche non si fidano tra di loro, perché dovremmo fidarci noi? (…). Il "piccolo" problema è che gli "esperti" di allora e di oggi, economisti e politici, sono totalmente inesperti e ignoranti sulla materia "fiducia". Anzi, essendo a volte degli inesperti totali, danneggiano gravemente la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Proprio queste istituzioni sono quelle che costituiscono quell'autorità pubblica alla quale, secondo papa Pio XI, deve essere soggetta la potenza economica. Se le istituzioni sono tanto indebolite, diventa ovvio il dominio delle potenze economiche e del libero mercato. Con tale architettura economica e sociale non c'è spazio per la fiducia, né sembra esservi bisogno della fiducia: il libero mercato funziona e basta. Ma questa crisi oggi ci richiama a questa dura realtà: il libero mercato non riesce a funzionare senza fiducia; superato un certo limite, oltre il quale il guadagno è dubbio e il rischio è eccessivo, la fiducia viene a mancare e le potenze economiche sono come paralizzate. Per fare un esempio concreto: chi mai oggi investirebbe in Grecia, con l'economia di quel paese tanto depressa? E se nessuno investe mai, come farà l'economia a riprendersi? Un classico caso di circolo vizioso senza soluzione. Così viene a cadere un altro tassello fondamentale dell'ideologia del libero mercato: quello secondo il quale l'arricchimento abnorme di pochissimi è comunque un bene per la

collettività, poiché questi investiranno in attività di ricerca e sviluppo e questi porteranno a nuova occupazione e benefici per tutti, secondo una "teoria della ricaduta favorevole". Contro questo aspetto dell'ideologia liberista si è scagliato anche papa Francesco, in termini durissimi: "In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della ricaduta favorevole, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante" (Evangelii Gaudium, n. 54). La moneta [è] una questione religiosa. Uno degli aspetti meno conosciuti, per non dire del tutto ignorati, dalla dottrina economica oggi dominante è proprio la presenza di questi "meccanismi sacralizzati" citati da papa Francesco. Non è un modo di dire, si tratta di una vera e propria sacralizzazione di meccanismi finanziari e monetari, che dipende dall'aspetto religioso della questione monetaria. Tutti i termini fondamentali dei rapporti economici e monetari, hanno una radice religiosa. La moneta nasce storicamente dal tentativo delle prime civiltà di comporre pacificamente i rapporti tra debitori e creditori, cioè proprio la materia di cui si occupa anche la preghiera del Padre Nostro ("Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori"). Proprio questo è l'argomento trattato anche da Massimo Amato, docente di Storia economica alla Bocconi di Milano: "La relazione debito credito implica necessariamente non solo un aspetto giuridico (…) ma anche un aspetto religioso. Tale aspetto, ben attestato dalla storia delle lingue europee, non viene meno nonostante ogni apparenza, neanche nelle società secolarizzata in moderne e ultramoderne anche queste ultime possono su una fede, e forse in modo tanto più religioso quanto meno consapevolmente ammesso (…). La ragione dell'eccedenza di senso della relazione debito credito rispetto alla sua dimensione puramente economica va cercata nello strutturale squilibrio che il rapporto tra debitore e creditore porta con sé" (M. Amato, "Le radici di una fede", Bruno Mondadori, 2008, pag. 17-18). Le religioni si manifestano attraverso riti. Anche la moneta non si sottrae a questa ritualità. "Nella misura in cui nella sua dissimmetria la relazione debitore creditore è fondamentalmente incerta e dunque rischiosa, devono essere messe in atto delle procedure, letteralmente dei riti, volti a stabilire e a stabilizzare un regime di fiducia nel quale solamente tali relazioni possono avere uno svolgimento ordinato" (ibid.,

pag. 20). Una ulteriore conferma di questo aspetto religioso arriva da una fonte insospettabile, un brano che mi permetto di definire delirante. "La Banca d'Italia, no: la religione della moneta, o, meglio, della sua difesa è rimasta integra nella sua ortodossia (…) Una religione al servizio di una divinità altamente simbolica, ma altresì una divinità che, se fedelmente servita, è dispensatrice di beni, mentre, quando viene tradita, si fa implacabilmente vendicativa (…). I governatori sono i sacerdoti addetti al suo culto. Se non fossero pienamente indipendenti e soggiacessero a poteri esterni la loro qualità liturgica verrebbe meno" (Mario Pirani, "La religione di Bankitalia", La Repubblica, 1 giugno 1994). Il continuo utilizzo di una terminologia religiosa rende evidente la necessità di valutare correttamente l'aspetto religioso della moneta, altrimenti si rischia di scambiare il governatore della Banca d'Italia (o della Banca centrale europea) per un sacerdote salvatore del bene comune, mentre sacrifica i più deboli e indifesi. (…). Allora cosa occorrerebbe fare? Come accennato da alcuni commentatori che hanno citato i casi di Argentina, Venezuela e Giappone, la sovranità monetaria aiuta ma non è sufficiente. Soprattutto se la Banca centrale continua a fare la Banca centrale indipendente da tutti e soprattutto dal Governo. Quello che occorre veramente è che la Banca centrale non stampi denaro solo per il sistema bancario, ma lo stampi anche per conto dello Stato. Non per lo Stato, ma per conto dello Stato. Cioè intendo dire che la Banca centrale deve stampare denaro e non addebitarlo allo Stato, ma accreditarlo. Quella che appare una bestemmia per la dottrina economica oggi imperante, in realtà già accade, anche se in misura insignificante. Infatti le banconote sono stampate dalla Banche centrali e poste tra i passivi (e quindi diventano un debito per la collettività), mentre le monetine sono stampate dallo Stato e (ovviamente) poste tra gli attivi. (…). Del resto, creare moneta e metterla tra i passivi di bilancio è una convenzione che non ha alcuna giustificazione razionale o morale. Al contrario, ha molte motivazioni morali contrarie, poiché vuol dire dare un valore negativo allo strumento di misura del valore positivo dei beni reali. Questo sistema è giustificabile solo laddove il potere dominante ha interesse alla distruzione del valore, distruggendo il valore della misura (del valore). E questo potere corrisponde ad una ideologia ben precisa: si chiama nichilismo, cioè l'affermazione preconcetta che nulla ha valore. Il risultato è quello che vediamo oggi: la distruzione dei valori morali e sociali avanza di pari passo con la distruzione dei valori economici. Per le imprese speculative e finanziarie si trova sempre un fiume di denaro; mentre per il welfare e gli interessi dei popoli il

denaro scarseggia sempre. Inoltre impera la menzogna, che crea una barriera fitta di mezze verità in mezzo alle quali per l'uomo comune è quasi impossibile distinguere il vero dal falso. (…). Menzogne come l'idea che le tasse servano a pagare i servizi dello Stato. Niente affatto. Non solo perché il pagamento delle stesse sono sempre successive alle spese dello Stato (poco o tanto che sia, la sostanza del ragionamento rimane invariata), ma soprattutto perché i servizi dello Stato, nella stragrande maggioranza, non sono "produttivi" né potranno mai essere considerati "sostenibili" finanziariamente da nessun punto di vista. Tale descrizione è confermata pure da una presentazione pubblicata dall'ufficio studi dell'Agenzia delle entrate, nella quale l'autore Paolo Di Lorenzo afferma chiaramente che: "La spesa pubblica è concepita come temporalmente e logicamente distinta dalle tasse (…). Le tasse non possono quindi essere un mezzo per finanziare una spesa pubblica già effettuata in precedenza (…). Nel periodo successivo, lo Stato dovrà emettere dei titoli per raccogliere la moneta necessaria a colmare il deficit dell'anno precedente. La maggiore emissione non è destinata a finanziare una spesa produttiva ma ad alimentare la spirale dell'indebitamento". Rispetto alla storia d'Italia, gli acconti sulle tasse (che tentano disperatamente di anticipare la disponibilità della liquidità per lo Stato) sono un'invenzione recente, che comunque poco o nulla ha inciso sul fatto che lo Stato strutturalmente prima spende e poi incassa. Basti pensare al Def, il documento col quale lo Stato ogni anno tenta una programmazione finanziaria per tre anni. Ovviamente si tratta di aria fritta. Ad esempio nel Def del 2014 del governo Monti, le previsioni erano che il prodotto interno lordo sarebbe cresciuto all'1,3 per cento, il rapporto deficit/Pil sarebbe sceso di 1,8 per cento e il rapporto debito/Pil sarebbe stato al 129 per cento. Durante il governo Letta il Pil sarebbe cresciuto al +1,1 per cento, il rapporto deficit/Pil sarebbe stato pari al -2,5 per cento e quello deficit/Pil al 132,8. E infine, nel governo Renzi il Pil è salito appena dello 0,8 per cento, il rapporto deficit/Pil è tra -2,5 e -2,6 per cento e quello debito/Pil oltre il 133. Ovviamente per lo Stato è impossibile prevedere le entrate, poiché queste dipendono dall'andamento dell'economia, che determina la crescita (o non crescita) del Pil e delle tasse. Il discorso è molto semplice: lo Stato e l'economia reale (famiglie e imprese) non possono stampare moneta. Se lo Stato è in attivo, vuol dire che famiglie e imprese stanno perdendo soldi. Se le imprese hanno profitti e le famiglie accumulano risparmi, allora è lo Stato che ci rimette e accumula debiti. Non ci sono alternative, in un sistema balordo come l'attuale, in cui la Banca centrale è un

soggetto terzo che distribuisce denaro, ma solo addebitandolo e quindi aumentando il debito totale del sistema. (…). Ci avete mai pensato? Quanto sono produttive le guardie forestali? E i vigili del fuoco? E gli operatori sanitari, quanto sono finanziariamente sostenibili? E gli operatori del pronto soccorso? Che reddito producono per lo Stato e per l'economia? Lo dico paradossalmente: quando succede un incidente, non sarebbe meglio, da un punto di vista finanziario, lasciar morire la gente per strada e poi portarla direttamente all'obitorio? Lo Stato, per evitare il ritorno alla barbarie, sarà sempre impegnato a sostenere attività che non hanno alcuna produttività. Sostenere i malati, gli anziani, i disabili o pulire le strade sono operazioni che non avranno mai una convenienza finanziaria, ma sono un impegno di civiltà. Ovviamente non voglio negare che vi siano sprechi e malaffare in tanti settori pubblici, ma tutto questo non è mai stato un problema fino alla nascita dell'euro. Oggi la vulgata dominante pretende di fare piazza pulita delle inefficienze e della corruzione, mettendo in mano agli interessi della speculazione lo strumento per abbattere gli scansafatiche e gli inutili improduttivi. Ma i cittadini, frastornati dalle menzogne dei media, soprattutto televisivi, non si sono resi conto che per la finanza speculativa i politici non sono inutili, anzi sono utilissimi per continuare a prendere in giro e fregare i cittadini stessi. Quelli che sono inutili e dannosi sono proprio i cittadini. Sono un ostacolo e un problema per la crescita infinita dei loro profitti. Non vogliono cittadini, che magari intervengono con la pretesa di difendere i diritti, ma vogliono schiavi e succubi, capaci di bersi tutte le loro menzogne. (…). Come la menzogna che il debito pubblico italiano sia pagabile. A parte il fatto che cresce sempre, si continua a propinare l'idea bislacca che "basta tagliare le spese", senza comprendere che tagliando le spese poi caleranno le entrate dalle tasse. Eppure niente, anche tra i miei commentatori c'è chi continua ad affermare che è necessaria "una politica di tagli delle spese improduttive che ancora nessuno ha visto". Appunto! Nessuno l'ha mai vista, a livello mondiale, in nessun paese e in nessuna epoca. Ancora crediamo a Babbo Natale? La Grecia non ha tagliato di tutto? Non ha chiuso persino la tv di Stato? E cosa è successo al Pil? Lo sapevano tutti e lo hanno fatto lo stesso: non sono criminali? E ancora oggi, vogliono rifare lo stesso, con nuovi tagli: non sono criminali? Quando i conti non possono tornare, non è questione di efficienza: i conti non torneranno mai. La matematica, fino a prova contraria, non è un'opinione. E la matematica e il buon senso ci dicono che il Pil è un flusso, mentre il debito è uno stock; non è possibile pagare un debito con un flusso! Quindi il

fantomatico rapporto tra debito e Pil è una menzogna per gonzi. Questo è l'ennesimo caso in cui non si tiene conto della realtà nella totalità dei suoi fattori. Infatti viene messo in rapporto il debito di un soggetto (lo Stato) con il Pil di tre soggetti (l'intera nazione, cioè Stato, famiglie e imprese). Ovviamente non si mettono nel calcolo tutti i fattori in gioco perché se si tenesse conto dei debiti di tutti e tre i soggetti, il rapporto debito/Pil sarebbe superiore al 400 per cento e tutti capirebbero che il debito è impagabile. La verità è che il debito, che è uno stock, si paga con uno stock di moneta. E la moneta semplicemente non c'è. Il totale delle banconote in circolazione in Italia è di circa 150 miliardi. Il debito, per ora, è arrivato a circa 2200 miliardi. Questa è la realtà. Se pure lo Stato mandasse la Guardia di Finanza a sequestrare tutte le banconote in circolazione, con queste potrebbe pagare meno di un decimo del proprio debito. E il giorno dopo tutta l'economia sarebbe completamente bloccata. La moneta di Stato è una necessità. L'alternativa è la catastrofe finanziaria, una catastrofe che riguarderà l'intero mondo occidentale che vive nel delirio delle Banche centrali indipendenti. E come ha scritto all'inizio di questa crisi il giornalista economico Ambrose Evans-Pritchard, la Grande Depressione del '29 al confronto sembrerà come una passeggiata nel parco. (…). Ps: In risposta a un commentatore …: l'Argentina non è andata in default una seconda volta. Si tratta degli stessi creditori della prima volta, che hanno provato a chiedere i soldi una seconda volta (con tanto di giudice e di causa negli Stati Uniti); ma non gli è andata bene. E si sono vendicati con la stampa di regime, che ha sparso per il mondo la menzogna del secondo default dell'Argentina. La stessa stampa di regime si preoccupa molto dell'inflazione di quel paese (impedisce ai ricchi di tenersi i soldi nel cassetto, accidenti!) ma non mi pare che ci siano allarmi Unicef per un caso umanitario di diffusa malnutrizione di portata nazionale, né mi pare che si racconti di casi di bambini malnutriti che svengono a scuola. In Grecia invece sì».

A mo' di conclusione

Se c'è una dittatura globale, oggi, è quella del pensiero unico neoliberale e neoconservatore. La condanna del liberismo è chiaramente espressa e ricorrente nell'intero Magistero Sociale Cattolico. Condanna chiara, assodata e ripetuta di continuo in tutti i documenti del Magistero. Si mettano l'anima in pace i liberisti, anche quelli cattolici: tra liberismo e Cattolicesimo non c'è affatto possibilità di conciliazione.

Gli storici del futuro, del resto, in ordine alla crisi mondiale attuale, saranno costretti a registrare quanto è ormai ammesso persino dagli economisti ufficiali come Olivier Blanchard capo economista del Fmi o Victor Constancio, vicepresidente della Bce. La causa della crisi NON E' nel debito pubblico ma nell'esplosione del debito privato, che è stata possibile grazie soprattutto alla liberalizzazione dei movimenti transnazionali dei capitali e del sistema finanziario. La formazione delle bolle speculative, poi esplose, è stata possibile perché si è permesso alle grandi banche globali, liberalizzate, di prestare oceani di denaro, creato ex nihilo, a tutti senza alcuno scrupolo né prudenza. A tutti ossia in primis ai privati allo scopo di alimentare il mercato dei derivati. Poi, quando le banche d'affari transnazionali sono entrate in affanno, e l'intero sistema finanziario globale è stato in pericolo di tracollo, ecco che esse hanno chiesto il salvataggio da parte degli Stati. I quali invece, se le classi politiche non fossero state culturalmente succubi dei dogmi liberisti, avrebbero dovuto salvare i depositi ma lasciare affondare gli speculatori. Nazionalizzando, anche con metodi autoritariamente espropriativi, le banche in default, e, se fosse stato necessario, l'intero sistema bancario, e non semplicemente ripianare l'esposizione degli speculatori con il denaro pubblico, con la tanto vituperata spesa pubblica dirottandola dai servizi pubblici alla rendita finanziaria. La stessa tassazione, nel sistema usurocratico favorito dai liberisti, è finalizzata al "servizio del debito" ossia a ripagare i fondi speculativi ed i mercati finanziari ai quali gli Stati – a seguito del divorzio con le rispettive banche centrali che non possono più finanziarli a basso interesse come si faceva prima, fino al 1981 – devono rivolgersi per ottenere finanziamenti, pagando interessi salatissimi.

L'ostilità di Hayek e Mises, che tanto piace ai catto-conservatori ed a molti antagonisti di destra digiuni però di opportuni ed adeguati studi di storia del pensiero economico, contro le Banche centrali, che a loro giudizio distorcono il mercato finanziario monetizzando gli Stati, si è tradotta, con Milton Friedman, in separazione del Tesoro dalla Banca Centrale. Su questo presupposto è stato creato l'euro, secondo la visione ordoliberale di matrice tedesca. Sicché quando è arrivata la crisi, gli Stati dell'eurozona si sono trovati nudi di fronte agli speculatori, senza alcuna protezione da parte della Banca Centrale che non svolgeva più il ruolo di prestatore di ultima istanza. L'ossessione dell'inflazione è una anticaglia come le idee di Hayek, Mises e Friedman. I tempi sono, appunto, cambiati ed oggi con le forme di monete immateriale – la creazione di moneta attualmente avviene infatti per lo più mediante

mere operazioni contabili senza che il circolante reale sia modificato nella quantità – non c'è alcun rischio di inflazione. Invece l'austerità liberista, contraendo la moneta materiale circolante e la spesa pubblica produttiva, ossia di investimento, ci ha portato alla deflazione. Quella neoclassica non è solo scolastica economica scadente ma è anticaglia pittata superficialmente di novità. In ambito cattolico bisogna, in certi campi come quello dell'economia, aver il coraggio critico della libertà ed affrontare anche i terreni scientificamente eterodossi, perché spesso solo così si può poi essere più coerenti, più ortodossi, sotto altri profili, ad iniziare da quello teologico.

Luigi Copertino

per la Scuola di Studi

Giuridici e Monetari

" Giacinto Auriti"